



di Magno Giovanni & C. s.a.s.

www.chiesaischia.it

IL SETTIMANALE DI INFORMAZIONE DELLA CHIESA DI 130



#### CARDINALE GUALTIERO BASSETTI

Mentre il Cardinale combatte contro il Coronavirus, pubblichiamo la sua lettera-messaggio alla diocesi di Perugia di cui è Arcivescovo. A pag. 3

#### ... il cristiano non smette di pregare

ANNO 7 | NUMERO 46 | 14 NOVEMBRE 2020

Il Santo Padre ribadisce l'importanza della preghiera in questo periodo definendola "ossigeno" e l'unica capace di mettere in comunione l'uomo con Dio

Rossella Avella\* i deve pregare sempre, anche quando tutto sembra vano, quando Dio ci appare sordo e muto e ci pare di perdere tempo". È l'invito del Papa, nella catechesi dell'udienza di oggi, trasmessa

in diretta streaming dalla biblioteca privata del Palazzo apostolico. "Anche se il cielo si offusca, il cristiano non smette di pregare", ha proseguito Francesco: "La sua orazione va di pari passo con la fede. E la fede, in tanti giorni della nostra vita, può sembrare un'illusione, una fatica sterile".

"Ci sono dei momenti bui nella nostra vita, e la fede sembra un'illusione", ha detto a braccio: "Ma praticare la preghiera significa anche accettare questa fatica. «Padre, io vado a pregare e non sento nulla, mi sento col cuore asciutto, col cuore secco...». Ma dobbiamo andare avanti con questa fatica, in questi momenti bui, in cui non sentiamo nulla". "Tanti santi e sante hanno sperimentato la notte della fede e il silenzio di Dio, e sono stati perseveranti", ha ricordato il Papa: "In queste notti della fede, chi prega non è mai solo. Gesù infatti non è solo testimone e maestro di preghiera, è di più. Egli ci accoglie nella sua preghiera, perché noi possiamo pregare in Lui e attraverso di Lui. E questo è opera dello Spirito Santo". "Dio non ascolta la preghiera dei superbi, mentre esaudisce quella degli umili", ha osservato Francesco: "Non c'è vera preghiera senza spirito di umiltà. E proprio umiltà quello che ci porta a chiedere, a pregare".

"Qualcuno mi ha detto: "Lei parla troppo della preghiera, non è necessario». Sì, è necessario, perché se noi non preghiamo non avremo la forza per andare avanti nella vita. La preghiera è come l'ossigeno della vita", ha spiegato ancora a braccio Francesco: "È attirare su di noi la presenza dello Spirito Santo che ci porta sempre avanti. Per questo io parlo tanto della preghiera". "Gesù ha dato esempio di una preghiera continua, praticata con perseveranza", ha proseguito il Papa: "Il dialogo costante con il Padre, nel silenzio e nel racco-

Anche se il cielo si offusca...

A pag. 4

GIORNATA DEL RINGRAZIAMENTO

Acqua, ma non solo



A pag. 8

GLI ANGELI DELLA PANDEMIA

#### Volontariato e Coronavirus



#### Don Dolindo

a 50 anni dalla morte, "il nulla di Dio" come si definiva, viene ricordato da molti pellegrini che si recano a pregare sulla sua tomba. A pag. 10

#### Joe Biden

Al nuovo presidente eletto serve ora, in un Paese diviso, il coraggio dell'incontro e del dialogo. A pag. 13

#### L'anno del contagio

Pubblicato nel 1992 (in Italia nel '94), un libro che, nella sua parte "moderna" sembra preconizzare gli scenari e le reazioni attuali. A pag. 17



Cari bambini, sapevate che tutti abbiamo dei talenti? Scopriteli con un gioco divertente per voi! In più, troverete una favola con bellissime attività da scaricare! A pag. 22

Continua a pag. 2

#### Primo piano

Continua da pag. 1

glimento, è il fulcro di tutta la sua missione. I Vangeli ci riportano anche le sue esortazioni ai discepoli, perché preghino con insistenza, senza stancarsi". "La preghiera dev'essere anzitutto tenace", l'indicazione di Francesco: "Come il personaggio della parabola che, dovendo accogliere un ospite arrivato all'improvviso, in piena notte va a bussare ad un amico e gli chiede del pane. L'amico risponde "no!", perché è già a letto, ma lui insiste, insiste, insiste, finché non lo costringe ad alzarsi e a dargli il pane. Una richiesta tenace".

"Senza Gesù, le nostre preghiere rischierebbero di ridursi a degli sforzi umani, destinati il più delle volte al fallimento. Ma Lui ha preso su di sé ogni grido, ogni gemito, ogni giubilo, ogni supplica, ogni preghiera umana". Lo ha assicurato il Papa, nella catechesi dell'udienza di martedì 11 novembre. "Non dimentichiamo lo Spirito Santo" invita il Santo Padre. "Lo Spirito Santo prega in noi. È Colui che ci porta a pregare, ci porta da Gesù, è il dono che il Padre e il Figlio ci hanno dato per andare avanti all'incontro di Dio". "Quando noi preghiamo, è lo Spirito Santo che prega nei nostri cuori", ha ribadito Francesco ancora fuori testo: "Cristo è tutto per noi, anche nella nostra vita di preghiera". Gesù, come affermava Sant'Agostino, "prega per noi come nostro sacerdote; prega in noi come nostro capo; è pregato da noi come nostro Dio. Riconosciamo, dunque, in Lui la nostra voce, e in noi la sua voce". "Ed è per questo che il cristiano che prega non teme nulla", ha spiegato il Papa: "Si affida allo Spirito Santo che è stato dato a noi come dono, che prega in noi e ci porta alla preghiera", ha aggiunto a braccio. "Che sia lo stesso Spirito Santo, maestro di preghiera, a insegnarci la strada della preghiera", l'auspicio finale.

#### La fede si coltiva giorno per giorno Omelia di Mons. Lagnese

Domenica 8 novembre XXXII del Tempo Ordinario

Sap 6,12-6; 1Ts 4,13-18; Mt 25,1-13





Di Meglio

el Vangelo di domenica scorsa Gesù presenta ai discepoli una parabola che attinge ad un **esempio tratto dalla vita quotidiana**, come fa sempre per rendere il suo messaggio più accessibile e chiaro. In questo caso egli si riferisce ad una tradizione antica, che fino a non molto tempo fa era ancora viva in alcune realtà del nostro

meridione, secondo la quale lo sposo, nel giorno delle nozze, veniva accompagnato in processione verso la casa della sposa da alcune fanciulle che portavano delle lampade per far luce lungo il tragitto e poi anche durante i festeggiamenti che duravano anche dopo il tramonto. L'esempio non è casuale, Mons. Lagnese ci ha ricordato che la festa di nozze, dove avviene l'incontro tra sposo e sposa, è precisamente la nostra Eucarestia, che va intesa proprio come incontro con lo sposo che è il Signore. Ma per comprendere meglio il senso del messaggio che Gesù ci propone sono necessarie alcune precisazioni che ci vengono fornite già dal brano della lettera di san Paolo ai Tessalonicesi, che costituisce la Prima Lettura, preparatoria al Vangelo. In quel brano san Paolo si sente in dovere di rassicurare i cristiani del suo tempo sulla venuta di Cristo. Sappiamo infatti che dopo la morte di Gesù in croce e la sua resurrezione, i cristiani credevano che la seconda venuta di Cristo fosse imminente, lo stesso Paolo lo credeva. Ma poi, vedendo che Cristo tardava a venire, molti di loro entrarono in confusione e furono presi dai dubbi. Paolo allora deve rivedere la sua stessa opinione, deve rimodulare le sue stesse aspettative e, comprendendo lo smarrimento degli altri, li esorta a non scoraggiarsi, poiché, egli assicura, il Signore verrà e ci porterà tutti con loro, anche coloro che sono già morti. La condizione nella quale vivevano i cristiani dell'epoca non era certo confortante, le difficoltà erano tante, lo sconforto era dietro l'angolo, soprattutto se pensiamo alle persecuzioni di cui furono vittima tanti di loro. Quella situazione, ci ha detto il Vescovo, la viviamo ancora oggi, noi siamo ancora in attesa della venuta: "In queste ultime domeniche dell'Anno Liturgico la Chiesa ci fa pensare alla fine, alla seconda venuta del Signore, quando lui ritornerà e ci invita ad essere pronti." Le dieci fanciulle della parabola non sono tutte uguali, infatti cinque sono definite sagge e cinque stolte; queste ultime non sono state previdenti, avevano le loro lampade accese, ma avevano dimenticato di procurarsi l'olio necessario per proseguire la serata di festeggiamenti. Lo sposo, inflessibile, le esclude. Nella parabola se lo sposo è Gesù, le fanciulle sono la Chiesa, siamo noi, e Gesù ci invita ad essere vigili e preparati. Mons. Lagnese ci pone quindi un interrogativo che non può lasciarci indifferenti: "Gesù ci invita a vivere la nostra vita come attesa dello sposo, ma cosa attendiamo? Crediamo che il Signore verrà veramente? Viviamo la nostra vita nella consapevolezza che stiamo andando incontro al Signore in questa festa, o siamo – come dice san Paolo – senza speranza e quindi tristi?". E qui c'è bisogno di precisare ancora che la parola **speranza** per un cristiano non va intesa nella accezione comune del termine nella nostra lingua, cioè come possibilità, come attesa fiduciosa, più o meno giustificata, che qualcosa avvenga, ma come sinonimo di certezza. Su questo punto il Vescovo ci interroga ancora: "Siamo certi? Siamo pronti?". Ma cosa significa essere pronti? La vita cristiana, che pure ha la sua lampada accesa, quella che ci viene data nel Battesimo ("Ricevete la luce di Cristo!") va coltivata, alimentata, curata ogni giorno, perché è dono, altrimenti si finisce come le vergini stolte, che rimangono senza olio e lasciano che la loro luce si spenga. Nel brano della Seconda lettura, tratto la Libro della Sapienza, ci viene raccomandato proprio questo: "La sapienza è splendida (...) si lascia vedere da color che la amano e si lascia trovare da coloro che la cercano". Dobbiamo dunque perseverare e vigilare nella cura, ma è necessario farlo con pazienza, cercando di uscire dalla logica mondana, sviluppata soprattutto in questi ultimi tempi, del "tutto e subito" a causa della quale facciamo fatica a capire che le cose importanti hanno bisogno che noi le curiamo con calma, dedicando loro tempo. "Le vergini stolte sono l'immagine di coloro che hanno perso il senso della loro presenza in un evento, quello delle nozze nella parabola del Vangelo, quello del nostro essere cristiani nel nostro caso. Ci siamo, siamo in chiesa, partecipiamo alla Messa, ma forse non sappiamo più bene cosa stiamo facendo". Il Vescovo ha concluso augurando a tutti di essere come le vergini prudenti, che non si fanno trovare impreparate, perché coltivano la loro fede, non lasciano mancare l'olio nella lampada e la fede nei loro cuori. E si coltiva la fede giorno per giorno, senza sosta, ascoltando la Parola, rimanendo nella preghiera ed accostandosi all'Eucarestia, ma anche curando la relazione con i fratelli. Azioni quotidiane che non devono mancare mai, per le quali ci sia di esempio la Vergine Maria, immagine della vergine saggia che attendeva il Signore, ma non nella passività, perché - ci ha raccomandato il Vescovo l'altro rischio che si corre, nel tentativo di essere saggi e non stolti, è di ridurre la nostra vita alle sole pratiche religiose. Ci sia invece di esempio l'operosità attiva di Maria, che viveva la sua vita quotidiana rispettando in pieno i suoi doveri, ma con una tensione continua verso il Signore, una sintonia ininterrotta.

# Kaire

\* In Terris

Il settimanale di informazione della Chiesa di Ischia

Proprietario ed editore COOPERATIVA SOCIALE KAIROS ONLUS Via delle Terme 76/R - 80077 Ischia
Codice fiscale e P.Iva: 04243591213
Rea CCIAA 680555 - Prefettura di Napoli
nr.11219 del 05/03/2003
Albo Nazionale Società Cooperative
Nr.A715936 del 24/03/05
Sezione Cooperative a Mutualità Prevalente
Categoria Cooperative Sociali
Tel. 0813334228 Fax 081981342
Registro degli Operatori
di Comunicazione nr.33860
Pegistrazione al Tribunale di Napoli

con il n. 8 del 07/02/2014

**Direttore responsabile:**Dott. Lorenzo Russo

direttorekaire@chiesaischia.it @russolorenzo

Direttore Ufficio Diocesano di Ischia per le Comunicazioni Sociali: Don Carlo Candido direttoreucs@chiesaischia.it

Progettazione e impaginazione: Gaetano Patalano per Cooperativa Sociale Kairos Onlus Redazione:
Via delle Terme 76/R
80077 Ischia
kaire@chiesaischia.it
@chiesaischia
facebook.com/chiesaischia

@lagnesepietro

Per inserzioni promozionali e contributi: Tel. 0813334228 - Fax 081981342 oppure per e-mail: info@kairosonline.it



#### Primo piano

# L'Eucarestia al centro della vita dei cristiani

E' il titolo della lettera-messaggio che l'arcivescovo di Perugia e presidente della Cei, il cardinale Gualtiero Bassetti, ha scritto ai sacerdoti, ai diaconi, ai religiosi, alle consacrate, a tutti i fedeli di Cristo della sua comunità diocesana, poco prima del suo ricovero. La riportiamo integralmente.

Gualtiero Card. Bassetti Dio, Tu sei il mio Dio! All'aurora ti cerco! Di Te ha sete l'anima mia, a te anela la mia carne come terra deserta, arida e senz'acqua (*Sal* 62).

Questa notte, in sogno, mi sono ritrovato nel tempo in cui, in Seminario, avevo come Padre spirituale don Divo Barsotti. Egli mi insegnava a rivolgermi all'Onnipotente con queste parole fin dal mattino: «O Dio, Tu sei il mio Dio, all'aurora ti cerco».

Da quando sono in isolamento per la positività

al Covid-19, ho la possibilità di comunicarmi ogni giorno nella mia camera, avendo portato una piccola pisside vicino alla porta della stanza. Era necessaria questa esperienza di malattia per rendermi conto di quanto siano vere le parole dell'Apocalisse in cui Gesù dice all'angelo della Chiesa di Laodicèa: «Ecco, sto alla porta e busso. Se qualcuno ascolta la mia voce e mi apre la porta, io verrò da lui, cenerò con lui ed egli con me» (*Ap* 3, 20).

L'Eucarestia, soprattutto in questo periodo così difficile, non può essere lasciata ai margini delle nostre esistenze ma dev'essere rimessa, con ancora più forza, al centro della vita dei cristiani. L'Eucarestia non è soltanto il Sacramento in cui Cristo si riceve – l'anima è piena di grazia e a noi è dato il pegno della gloria futura – ma è l'anima del mondo ed è il fulcro in cui converge tutto l'universo. In definitiva, l'Eucarestia è *pro mundi salute*, ovvero per la salvezza del mondo, e *pro mundi vita*, per la vita del mondo (*Gv* 6, 51).

Nell'Eucarestia Gesù rinnova e riattualizza il suo sacrificio pasquale di morte e resurrezione, ma la Sua presenza non si limita a un piccolo pezzo di pane consacrato. Quel pane consacrato trascende dallo stesso altare, abbraccia tutto l'universo e stringe a sé tutti i problemi dell'umanità, perché il corpo di Gesù è strettamente unito al corpo mistico che è tutta la Chiesa. Non c'è situazione umana a cui non possa essere ricondotta l'Eucarestia.

Anche le vicende drammatiche che stiamo vivendo in questi giorni in Italia – come l'aumento della diffusione dell'epidemia, la grave crisi economica per molti lavoratori e per tante imprese, l'incertezza per i nostri giovani della scuola – non sono al di fuori della Santissima Eucarestia.

Mi ricordo che Padre Turoldo ci insegnava queste cose con grande chiarezza. E più vado avanti negli anni, più cerco di sperimentarle e più le sento vere. Non c'è consolazione, non c'è conforto, non c'è assenza di lacrime che non abbia il suo riferimento a Gesù Eucarestia.

Questo è un piccolo messaggio che voglio indirizzare ai miei preti, ai consacrati, ai giovani, alle famiglie e ai bambini dell'Archidiocesi. Vorrei che in questo periodo di così grave sofferenza non sentissimo la croce come un peso insopportabile ma come una croce gloriosa. Perché la Sua dolce presenza e la Sua carezza nell'Eucarestia fanno sì che le braccia della croce diventino due ali, come diceva don Tonino Bello, che ci portano a Gesù.

Ritengo infatti, come scriveva Paolo, «che le sofferenze del momento presente non sono paragonabili alla gloria futura che dovrà essere rivelata in noi». Con «impazienza» noi aspettiamo di contemplare il volto di Dio poiché «nella speranza noi siamo stati salvati» (Rom 8, 18.24). Pertanto, è assolutamente necessario sperare contro ogni speranza, «Spes contra spem». Perché, come ha scritto Charles Péguy, la Speranza è una bambina «irriducibile». Rispetto alla Fede che «è una sposa fedele» e alla Carità che «è una Madre», la Speranza sembra, in prima battuta, che non valga nulla. E invece è esattamente il contrario: sarà proprio la Speranza, scrive Péguy, «che è venuta al mondo il giorno di Natale» e che «portando le altre, traverserà i mondi».





#### L'augurio del Papa a Bassetti. "Forza, forza, forza!"

Daniele Morini\*

un numero privato quello che fa squillare il cellulare di mons. Marco Salvi pochi minuti prima delle ore rtedì 10 povembre II

Morini\* minuti prima delle ore 19 di martedì 10 novembre. Il vescovo ausiliare di Perugia-Città della Pieve è in quarantena perché risultato positivo asintomatico al tampone fatto dopo la notizia del contagio del card. Gualtiero Bassetti. Una voce che sembra familiare si qualifica dall'altro capo dello smartphone di don Marco: è Papa Francesco! Fra le decine e decine di chiamate che arrivano ogni giorno al vescovo, è facile immaginare - ed è comprensibile - un po' di incertezza e di titubanza. Ma durano solo qualche attimo, perché il Santo Padre incalza e chiede subito notizie sulla salute dello stesso mons. Salvi e del card. Bassetti. Il bollettino medico ufficiale e quotidiano non è bastato al Papa, che ha voluto chiamare di persona, per capire se tra le righe della nota dell'ospedale perugino ci fosse uno spiraglio di miglioramento o qualche timido segnale positivo. Nessun assistente o addetto di segreteria ad annunciare la chiamata del Pontefice, che - come noto l'apparecchio telefonico

con assoluta semplicità, spontaneità e immediatezza. Spesso per farsi sentire accanto alle persone semplici, con una parola di conforto diretta. "Forza, forza, forza...", ha ripetuto più volte Papa Francesco al vescovo Marco come segnale di incoraggiamento da far giungere al cardinale. Il Santo Padre ha voluto mostrare la sua vicinanza nella preghiera e ha ringraziato il personale ospedaliero per il lavoro che sta facendo. Ha chiesto a mons. Salvi di far arrivare il messaggio al card. Bassetti, appena possibile. Mostrando, così, una attenzione diretta e in prima persona nei dell'arcivescovo confronti della diocesi perugino-pievese. In tutta Italia e in Umbria si continua a pregare per le condizione di salute del cardinale. Tanti i messaggi di vicinanza e di speranza che raggiungono la curia perugina, attraverso le vie più diverse. Nelle ultime ore, sembrano affiorare realmente dei segnali positivi dal reparto di terapia intensiva dove si trova ricoverato Bassetti, grazie all'efficacia di una cura antibiotica alla quale è stato sottoposto il cardinale. Una speranza che va ancora affidata alla preghiera.

#### Giornata del ringraziamento

#### PIANETA VERDE

#### Acqua, ma non solo

Andrea Zaghi\* el pieno di una pandemia come quella che sta investendo di fatto l'intero pianeta, quella dell'acqua è alternativamente una minaccia e un'opportunità. L'acqua, la sua disponibilità e la sua ge-

stione, continua ad essere tra i primi pensieri degli agricoltori italiani. Condizione ancora oggi essenziale e determinante per la riuscita della produzione agricola, la possibilità di usufruire di adeguati apporti idrici segna spesso il destino di intere annate produttive. Nel pieno di una pandemia come quella che sta investendo di fatto l'intero pianeta, colpendo anche l'economia e l'agricoltura, quella dell'acqua è alternativamente una minaccia e un'opportunità. Una condizione che deve essere colta con attenzione. E della quale, invece, spesso ci si dimentica. Acqua, dunque, accanto al valore dell'agroalimentare e alla necessità di continuare a difenderlo non solo con politiche commerciali di sostegno, ma anche con la ricerca, l'attenzione tecnica e una visione globale che deve essere fatta crescere. Stando agli ultimi dati forniti dalla Anbi (l'Associazione nazionale dei consorzi per la gestione e la tutela del territorio e delle acque irrigue), la condizione delle risorse idriche dello Stivale e delle Isole è ancora una volta a macchia di leopardo: bene in alcune aree, più che bene in altre, malissimo in altre ancora. Così, per esempio, mentre pare che i grandi laghi del nord della penisola siano sovrabbondanti di acqua, gli invasi di regioni agricole come la Puglia, la Calabria e la Basilicata fanno segnare riempimenti bassissimi. Il destino dei prossimi raccolti, sembra così essere ancora una volta legato al cielo. Condizione, questa, che può apparire paradossale nell'epoca delle grandi tecnologie e della digitalizzazione, ma che esiste e si fa sentire in molte aree agricole d'Italia. Che, tra l'altro, continuano a rappresentare una ricchezza importante per tutto il Paese. Nel corso del "Forum delle Economie sulla filiera Agrifood", promosso da UniCredit, Slow Food e Nomisma, per esempio, è stato reso noto che il valore aggiunto prodotto solo da agricoltura e industria alimentare si avvicina ai 59 miliardi di euro. Un tesoro che, tra l'altro, pone l'Italia al terzo posto in Europa dopo Francia (78 miliardi) e Germania (61 miliardi). Certo, occorre fare attenzione. Proprio nel corso della giornata di studi è stato fatto notare che questo dato aggregato nasconde le "differenti" velocità alle quali corrono le singole filiere agroalimentari (senza dire dei colpi inferti da Covid-19). Ma il valore della cosiddetta filiera agroalimentare rimane tutto. Rimangono cioè le sue ricchezze economiche e culturali, così come le sue fragilità e vulnerabilità di fronte agli eventi naturali e provocati dall'uomo. Una situazione alla quale occorre rispondere con attenzione alle risorse disponibili ma anche alla ricerca. Il Green Deal – è stato sottolineato proprio nel corso del Forum – pone sfide non più procrastinabili al nostro settore agroalimentare

e se da un lato potremo contare sulle importanti risorse di Next Generation UE, dall'altro siamo tutti chiamati ad una attenta opera di pianificazione e condivisione degli interventi strategici. Poi c'è la ricerca. Croce e delizia dell'agricoltura (che tra l'altro è sempre stato uno dei comparti più impegnati in questa direzione), l'indagine su nuove tecniche di produzione non solo non deve fermarsi ma deve crescere. Anche in questo campo, l'Italia conosce delle eccellenze importanti. Una tra tutte, è quella dell'Università Cattolica del Sacro Cuore che negli ultimi anni, per esempio, ha isolato decine di ceppi microbici con attività biostimolanti per la crescita di grandi colture come il riso (dando tra l'altro prospettive nuove non solo per la produzione agricola nazionale). Agricoltura che fa i conti con l'acqua, quindi, ma non solo. Le parole d'ordine appaiono essere almeno tre: sostenibilità, inclusività e resilienza. Se ne è parlato anche qualche giorno fa nell'ambito della presentazione di Food Coalition, l'iniziativa proposta dal governo italiano e guidata dalla Fao, nata per prevenire e mitigare le criticità generate dal Covid-19 sui sistemi alimentari e sulla sicurezza alimentare del pianeta. Un evento dal quale proprio l'agricoltura, come ha detto la ministra Teresa Bellanova, è emersa come un elemento di equilibrio locale e globale. Certo, a patto di saper gestire bene tutto.

\* Sir

#### 70° GIORNATA DEL RINGRAZIAMENTO

#### L'acqua, benedizione della terra

i è celebrata domenica 8 novembre la 70ª Giornata Nazionale del Ringraziamento che ha avuto per tema "L'acqua, benedizione della terra". Nel Messaggio della Commissione Episcopale per i problemi sociali e il lavoro, la giustizia e la pace, i Vescovi hanno esprimono vicinanza "agli uomini ed alle donne della terra, sapendo che dal loro generoso lavoro dipende in misura determinante il benessere della popolazione", consapevoli che la pandemia da Covid-19 "ha avuto impatti pesanti sull'intero mondo del lavoro". Nel Messaggio per la Giornata – ospitata quest'anno dalla diocesi di Brescia - si ricorda che "l'acqua è un bene collettivo, il cui uso deve compiersi in linea con la sua destinazione universale". Proprio per questo, sottolineano i presuli, "non può prevalere una concezione puramente mercantilistica, che induce a considerare l'acqua una merce qualsiasi, arrivando a giustificare privatizzazioni improprie". L'acqua invece "ha una valenza pubblica", scrivono i Vescovi che esortano a fare "investimenti e programmi di lungo periodo" ed evidenziano "l'urgenza di salvaguardare la qualità delle falde acquifere per il benessere della popolazione".

"Il tempo dell'emergenza – è l'auspicio della Chiesa italiana – sia anche un tempo di rinnovata solidarietà: possa rafforzare i legami sociali e faccia riscoprire le relazioni di cui vive il tessuto sociale e produttivo".

Dal canto suo il Santo Padre all'Angelus, al termine dell'Angelus di domenica ha esclamato: "L'acqua è vitale per l'agricoltura, è anche vitale per la vital". "Sono vicino con la preghiera e l'affetto al mondo rurale, specialmente ai piccoli coltivatori", ha proseguito Francesco: "Il loro lavoro è più che mai importante in questo tempo di crisi. Mi associo ai vescovi italiani, che esortano a salvaguardare l'acqua come bene comune, il cui uso deve rispettare la sua destinazione universale".



## Il Messale Romano il libro della comunità orante: Liturgia Eucaristica 2

PICCOLE MODIFICHE

don Antonio Mazzella ontinuiamo questo nostro percorso d'approfondimento sulle novità della terza edizione del Mes-

sale Romano. Dopo aver presentato alcuni cambiamenti nella Liturgia Eucaristica, come il cambiamento della Preghiera del Signore, ora analizziamo gli ultimi cambiamenti nella celebrazione della Santa Messa.

Nel rito della pace il presbitero o il diacono, invitano l'assemblea a scambiarsi il dono della pace non più con queste parole «Scambiatevi un segno di pace» ma «Scambiatevi il dono della pace». L'Ordinamento Generale del Messale Romano è chiaro su questo punto: al numero 82 specifica che nel rito della pace "la Chiesa implora la pace e l'unità per se stessa e per l'intera famiglia umana, e i fedeli esprimono la comunione ecclesiale e l'amore vicendevole, prima di comunicare al Sacramento".

É bene sottolineare che la pace è il dono che il Risorto fa alla sua Chiesa e non un prodotto delle relazioni umane; esse ricevano luce nuova scambiandosi questo dono con un gesto che lo esprima e lo renda concreto. Il gesto indica qualcosa di molto più alto e non è l'oggetto proprio di ciò che viene reciprocamente offerto, non è la nostra pace che comunichiamo, né i buoni sentimenti e i pii desideri, ma la pace che sgorga dalla Pasqua di Cristo.

Riportiamo ora, in breve, le indicazioni pratiche più importanti riguardo al modo di scambiarsi il segno di pace nella S. Messa, fornite mediante Lettera Circolare dalla Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti L'espressione rituale del dono della pace nella messa.

Sarà necessario che nel momento dello scambio della pace si evitino definitivamente alcuni abusi come:

- L'introduzione di un "canto per la pace", inesistente nel Rito romano;
- Lo spostamento dei fedeli dal loro posto per scambiarsi il segno della pace tra loro, basta scambiarlo con chi mi è accanto;
- L'allontanamento del sacerdote dall'altare per dare la pace a qualche fedele;
- Che in alcune circostanze, come la solennità di Pasqua e di Natale, o durante le celebrazioni rituali, come



il Battesimo, la Prima Comunione, la Confermazione, il Matrimonio, le sacre Ordinazioni, le Professioni religiose e le Esequie, lo scambio della pace sia occasione di esprimere congratulazioni, auguri o condoglianze tra i presenti.

Altro cambiamento rilevante lo si trova nell'invito che il sacerdote fa per partecipare alla santa comunione, non ci sarà più la formula "Beati gli invitati alla Cena del Signore. Ecco L'agnello di Dio che toglie i peccati del mondo", ma la formula reciterà "Ecco l'Agnello di Dio, ecco colui che toglie i peccati del mondo. Beati gli invitati alla cena dell'Agnello".

Vi è un'inversione nell'ordine delle espressioni, come nell'edizione latina, dopo che tutta l'assemblea ha invocato l'Agnello di Dio in forma litanica, durante la frazione del pane, ora l'Agnello è mostrato all'intera assemblea non solo come colui che toglie i peccati del mondo ma soprattutto che convoca tutti alla sua cena. Si è preferito usare la dicitura la cena dell'Agnello e non la cena del Signore per riprendere l'espressione biblica tratta dal libro dell'Apocalisse dove si parla del banchetto per le nozze dell'Agnello (*Ap* 19,9).

Nei riti di conclusione durante il periodo di Quaresima è stato reintrodotto l'uso delle orazioni sul Popolo prima della benedizione finale, obbligatorie nelle domeniche e facoltative nella settimana. Si tratta del recupero di un elemento ecologico\* e rituale antico, presente nelle edizioni del Messale anteriori al 1970, e ripreso da questa terza edizione. Questa preghiera chiamata super populum si presenta, invece, come una preghiera che il sacerdote rivolge a Dio per l'assemblea, della quale egli non si considera esplicitamente come membro. Egli implora l'aiuto di Dio, è l'intermediario, il mediatore tra Dio e il suo Popolo, formulando la preghiera nella seconda perso-

Dopo la benedizione il presbitero o il diacono congedano l'assemblea con le formule proposte dal Messale, in questa edizione si predilige al primo posto l'espressione "Andate in pace" oppure è consentito usare la formula latina "Ite missa est" che rende molto di più la missione che il cristiano è chiamato a incarnare nel mondo: portare la pace di Cristo nella sua vita ma soprattutto del farsi pane spezzato per i fratelli. Una liturgia che non si apra all'annuncio e alla carità è futile ritualismo che finisce per rinnegare l'incontro fatto con il Risorto.

Come Diocesi di Ischia ci prepariamo ad accogliere la Nuova Edizione del Messale, con spirito di gratitudine a Dio e alla sua Chiesa per questo momento importante di vita ecclesiale. Possa questo momento non essere un evento celebrativo ma performativo nella nostra vita di credenti.

\* Con "eucologico" si intendono tutte quelle orazioni e preghiere che il sacerdote in nome della comunità eleva a Dio.



# L'ABC della comunità cristiana Fondere parrocchie o fondare parrocchie nuove?







osa c'è che non va? A partire da questa domanda può nascere una ricerca positiva di ciò che è fondamentale per la vita e per l'azione di un'istituzione come la parrocchia. Tenendo conto della sua storia si vuole ora andare alla ricerca di quei fondamenti evangelici che danno ragione al sen-

so della sua esistenza e che dovrebbero orientare prassi evangelicamente rinnovate in grado di testimoniare oggi la bellezza del Vangelo.

Il dato biblico originario che fonda l'istituzione ecclesiale di una forma di vita comunitaria, di un 'noi' cristiano che si concretizza nel tempo e nello spazio, si riscontra fin dalle origini. Il Vangelo di Giovanni ci consegna i tratti distintivi della natura della Parrocchia: «Vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri. Come io ho amato voi, così amatevi anche voi gli uni gli altri. Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli: se avete amore gli uni per gli altri» (13,34-35). Al centro di tutto il Vangelo: il comandamento nuovo dell'Amore che per primo Dio ha mostrato all'umanità attraverso il suo Figlio Gesù Cristo. L'Amore è il centro propulsivo della relazione tra la persona e il suo Signore e diviene l'anima vitale della relazione tra i credenti. Tutto questo dà vita ad un dinamismo testimoniale. In questi tratti si scorgono i fondamentali della natura della comunità cristiana. Il principio dell'Amore che prospetta il senso della comunità cristiana rivela due implicazioni basilari che è bene esplicitare:

a) Ciascuna persona e ogni comunità cristiana in genere non può essere auto-sufficiente;

b) Ciascuna persona e la comunità cristiana

#### non possono essere il 'tutto' della Chiesa.

«Nel primo caso tutto sarà così dislocato e così raffreddato, che si finirà per gelare; nel secondo caso, invece, i legami dell'unità diventeranno così stretti e l'amore così geloso che si correrà il rischio di soffocare» (J. A. Möller, Dell'unità della Chiesa, o sia del principio del cattolicesimo secondo lo spirito dei Padri de' primi tre secoli della Chiesa).

Per questi motivi, l'analogia preferita dalla Scrittura per delineare la comunità cristiana è da identificarsi nell'organismo (1 Cor 12,1-31; Ef 4,1-16; Col 2,19). «La comunità ecclesiale si configura, più precisamente, come una comunione 'organica', analoga a quella di un corpo vivo e operante: essa, infatti, è caratterizzata dalla compresenza della diversità e della complementarietà» (Giovanni Paolo II, Christifideles Laici, 20).

La natura della parrocchia, alla luce di queste prime riflessioni, si rivela orientata a mostrare all'umanità l'universalità del Vangelo e la cattolicità della Chiesa. Il Vangelo si attua in una relazione delle persone con il Signore e di riflesso dei credenti tra loro. Per questo la sua fecondità si realizza visibilmente nella vita della Chiesa che perciò abita in un territorio. In sostanza i due tratti tipici della natura della parrocchia sono legati a questi due aspetti:

- a) Una comunità di credenti, che vivono la loro relazione con il Signore accogliendo il Vangelo e sperimentano la fecondità dello Spirito nelle relazioni con gli altri;
- b) La prossimità reciproca di queste persone e di essi con tutti gli altri che si realizza visibilmente in un 'terreno comune'. Vangelo nella Comunità e Comunità nel Territorio.

Ecco un distillato della parrocchia. Il Codice di Diritto Canonico recepisce queste istanze e le traduce in alcuni canoni dedicati (Can. 515 e seguenti). In essi si scorge con maggiore chiarezza ciò che è proprio di questa istituzione e da cui è opportuno ripartire per riconfigurare il volto della comunità cristiana nel contesto attuale. La parrocchia è una comunità di fedeli determinata che nell'ambito di una chiesa particolare viene costituita stabilmente.

La cura di guesta comunità è affidata dal Vescovo ad un proprio pastore (Can.  $515 - \S1$ ). Anche persone che non hanno ricevuto l'ordinazione sacerdotale possono partecipare alla cura pastorale di una parrocchia (Can. 517 – §2). Una o più parrocchie possono essere affidate in solido a più sacerdoti (Can. 517 – §1). Come regola generale la parrocchia dovrà essere legata ad un territorio, ma è possibile configurarla anche in riferimento ad altri criteri (Can. 518).

Come si comprende da queste norme, sapientemente flessibili, tenendo fermi i punti chiave costitutivi della parrocchia è possibile mettere in atto una creatività pastorale ampia nel ripensare un modello parrocchiale per l'oggi ecclesiale. E allora, ritorniamo alla questione iniziale: cosa c'è che non va? Il sospetto è che questa domanda possa trovare una risposta non tanto nelle forme o nell'organizzazione di una comunità cristiana in un territorio. Sono il senso stesso della comunità e del Vangelo ad essere cambiati per l'uomo di oggi. Perciò sarà necessario riscrivere un nuovo alfabeto parrocchiale caratterizzato da nuovi segni e da nuovi significati.

\* Centro Missione Emmaus

#### Non lasciatevi rubare...la consolazione!

Consolati da Dio per essere ministri di consolazione





don Antonio Mazzella presbiteri della nostra Diocesi insieme al nostro Vescovo in questo mese di Novembre dovevano vivere il loro corso di esercizi spirituali annuali a Matrice (Campo-

basso), predicato da Mons. Giancarlo Bregantini Arcivescovo di Campobasso-Bojano, ma a causa delle misure anti-contagio il corso è stato rimandato a data da destinarsi.

Si è preferito però mantenere il ritiro spirituale mensile, osservando tutte le misure anti-covid e ritrovandosi presso i locali del Convento dei Frati Minori a Sant'Antonio.

Seguendo un canovaccio ormai consolidato, la giornata è iniziata con l'esposizione eucaristica trascorsa nel silenzio della preghiera personale e comunitaria con la recita dell'Ora Terza. Successivamente, a guidare la meditazione è stato sempre padre Carlo Chiappini, se pur in una modalità ormai consueta per molti in questo periodo: tramite video-conferenza ha donato a tutti una meditazione sulla consolazione di Dio.

Padre Carlo ha proposto una meditazione con spunti interessanti per la riflessione personale e come nel primo ritiro di presbiterio, ha donato ai presbiteri anche alcuni scritti di Papa Francesco per poter continuare la riflessione personale.

La riflessione è stata avviata con la lettura, durante l'adorazione eucaristica, di un brano tratto dal Vangelo di Giovanni, dal capitolo 14 versetti 1 al 14. Anche la meditazione proposta era in continuità sul brano evangelico, nel quale il Signore chiedeva ai suoi un atto di affidamento verso di Lui.

Tema di questa giornata è stata la consolazione di Dio che si manifesta nella vita di ciascuno cristiano, compresa quella dei presbiteri chiamati ad essere ministri di consolazione. La consolazione di Dio - faceva notare padre Carlo - si manifesta nella tribolazione che l'uomo affronta, è mediante le sofferenze che si percepisce soprattutto la mano consolatrice di Dio. Padre Carlo ricordava il brano tratto dalla seconda lettera di San Paolo ai Corinzi nel quale l'Apostolo scrive: «Sia benedetto Dio, Padre del Signore nostro Gesù Cristo, Padre mise-



ricordioso e Dio di ogni consolazione, il quale ci consola in ogni nostra tribolazione perché possiamo anche noi consolare quelli che si trovano in qualsiasi genere di afflizione con la consolazione con cui siamo consolati noi stessi da Dio. Infatti, come abbondano le sofferenze di Cristo in noi, così, per mezzo di Cristo, abbonda anche la nostra consolazione. Quando siamo tribolati, è per la vostra consolazione e salvezza» (2Cor 1, 3-6). Il presbitero, unto nel giorno della sua ordinazione presbiterale, è chiamato ad essere ministro che consola il Popolo di Dio, una consolazione che gli viene riversata in quell'unzione con il sacro Crisma, presenza dello Spirito Santo che è il Consolatore perfetto. Il Sacerdote è chiamato a ungere il Popolo di Dio a portare il profumo di Cristo a quanti sono nelle periferie esistenziali dell'umanità: «Intuire e sentire, come sentì il Signore l'angoscia piena di speranza dell'emorroissa quando toccò il lembo del suo mantello. Questo momento di Gesù, in mezzo alla gente che lo circondava da tutti i lati, incarna tutta la bellezza di Aronne rivestito sacerdotalmente e con l'olio che scende sulle sue vesti» (Papa Francesco, Messa Crismale 2013).

#### Covid 19

# Gli angeli della pandemia

#### Intervista allo storico D'Angelo

Sul ruolo del volontariato nel fronteggiare la pandemia socio-sanitaria, intervista di Interris.it al professor Augusto D'Angelo dell'Università La Sapienza

Ciacama

Giacomo Galeazzi\*

iete degli angeli", dicevano i malati di colera (a Torino nel 1854) ai giovani di don Bosco che li as-

sistevano in ospedale rischiando il contagio. "Angeli del fango" furono un secolo dopo definiti i ragazzi che da ogni parte d'Italia si precipitarono a Firenze devastata dall'alluvione. Oggi gli angeli sono i volontari che soccorrono le vittime della pandemia socio-sanitaria: il terzo settore come argine allo tsunami Covid. Sul ruolo del volontariato nel sostegno alle fasce più colpite dal coronavirus, Interris.it ha intervistato lo storico Augusto D'Angelo. Professore del Dipartimento di Studi Politici della Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Roma "La Sapienza", D'Angelo insegna Storia Contemporanea, è dottore di ricerca in Storia Religiosa, membro del Comitato Scientifico della Fondazione De Gasperi e impegnato con la Comunità di Sant'Egidio nel sostegno degli ultimi.

La seconda ondata della pandemia, vista dalla prima linea dell'assistenza ai fragili, quali difficoltà e sfide pone?

"I numeri in aumento e l'espansione del virus sull'intero territorio nazionale moltiplica l'apprensione. E chiama tutti ad essere ferrei nel rispetto delle indicazioni di protezione. Si è capito che la crisi non durerà solo qualche settimana. Abbiamo davanti almeno un lungo inverno di difficoltà a cui rispondere con generosità".

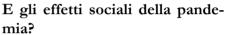
Cosa non funziona nella rete di contrasto al Covid?

"I posti letto in cui accogliere chi ha bisogno non mi pare che siano aumentati. E questo chiama tutti ad essere più creativi per cercare soluzioni. Ma qualche dato positivo c'è. La prima ondata ha colto tutti di sorpresa. Ma i mesi di lockdown ci hanno insegnato molto. In quel periodo abbiamo moltiplicato nelle città i centri di distribuzione di generi alimentari, per rispondere ai bisogni immediati di chi non aveva più il necessario. Quei centri sono sempre rimasti attivi, e in questa seconda ondata stanno moltiplicando le distribuzioni. Ma rappresentano anche un formidabile punto di osservazione. La sfida è quella di superare questa stagione amara. Perdendo meno persone possibile. E facendone occasione di maggiore fraternità con tutti".

Nell'enciclica sociale "Fratelli tutti", Papa Francesco ha ribadito che nessuno si salva da solo. Nell' emergenza sanitaria si diventa più egoisti o più solidali? È un'esperienza di grande familiarità. Di fratellanza umana profonda. E riguarda migliaia di individui. A Roma, a Milano, Napoli, Genova, Bologna. In ogni luogo dove sono presenti le nostre comunità".

# Quali disagi stanno affrontando le fasce più indigenti della società?

"Ad aver visto la loro vita farsi ancora più dura sono i più poveri. Quelli che vivono per strada. Che si arrangiano ogni notte in luoghi di fortuna. A rivivere la paura dei mesi del lockdown è chi non ha una casa della famiglia. Aveva ragione don Oreste Benzi quando diceva: 'Dio ha inventato la famiglia e l'uomo invece ha fatto gli istituti".



"C'è il gravissimo problema di quanti hanno perso il lavoro. O lavoravano senza contratto. E da un giorno all'altro si sono ritrovati senza un reddito per mettere qualcosa a tavola. C'è una domanda di aiuto immensa. Alla quale tutti siamo chiamati a rispondere con generosità".

#### Come è cambiata durante la pandemia l'attività dei centri di aiuto a chi è più in difficoltà?

"Abbiamo dovuto rispettare tutte le misure precauzionali richieste. Distanziamento sociale, presidi sanitari, mascherine, guanti. Nelle nostre mense al tavolo dove si mangiava in 4 ora mangia uno soltanto. E dove si mangiava in 6 si mangia in 2. Ci vuole più tempo per permettere a tutti di mangiare. Ma si sono allungate le ore di apertura. E poi i numeri sono aumentati".

#### Come mai?

"Perché non tutte mense hanno potuto continuare ad operare. Quelle più piccole che non avevano la metratura necessaria a garantire il distanziamento hanno dovuto chiudere. O trasformare il loro servizio in distribuzioni all'aperto. I centri per le docce hanno dovuto diminuire un po' i numeri. Perché non si possono utilizzare due docce vicine. E i locali vanno sanificati ogni volta. Questo diminuisce il numero delle docce che è possibile fare".

#### Qual è la possibile reazione?

"Si è riusciti, pur con tutte le difficoltà, a preservare i rapporti di amicizia con i nostri amici in difficoltà. E molti manifestano in maniera affettuosa la loro gratitudine. Talvolta fino a commuoverci. Quando senti dire 'grazie, non so se senza di voi ce l'avrei fatta' comprendi quanto ogni briciola di generosità contribuisca a fare la differenza. E la differenza in certi casi è quella tra la vita e la morte"

\*In Terris



"L'indicazione di papa Francesco ha colpito il cuore di tanti. La paura del contagio spinge molti a chiudersi in se stessi, nella propria ristretta cerchia. Però la Comunità di Sant'Egidio si è trovata a fianco tanti nuovi amici. Persone normali che hanno compreso quanto si era indurita la vita per i più poveri. E allora si sono rimboccate le maniche. Si sono of-

#### In che modo?

ferte di dare una mano".

"C'è chi in condizioni di fragilità magari non può uscire, ma può cucinare. E chi invece passa a prendere i piatti cucinati e li porta a chi ha più bisogno. In strada, ma anche in case in cui manca un reddito anche minimo. C'è stato chi si è offerto di fare la spesa per chi non ha più un lavoro. E chi è stato aiutato con dei pacchi alimentari. Ne abbiamo distribuiti a migliaia in Italia".

#### E Poi?

"Poi quando ha ritrovato un lavoro ci ha detto: "Mi avete fatto provare quanto è stato importante essere aiutato. Adesso posso aiutare anch'io". in cui tornare. Ora che tutto chiude alle 18".

#### Perché?

"Rivive il lockdown. Quando tutto era sbarrato non si poteva chiedere un euro di elemosina. Era chiuso il panettiere che regalava un po' di pizza avanzata. Si moltiplicavano i problemi per mantenere un minimo di igiene personale. C'è un altro, enorme problema".

#### Quale?

"Quello degli anziani in istituto. Ricoverati nelle Residenza Sanitarie Assistenziali (RSA). Che in molti casi si sono trasformati in focolai con centinaia di morti. Le strutture hanno vietato le visite. E per gli anziani ha voluto dire non vedere familiari e amici per mesi".

#### È l'emergenza-solitudine aggravata dalla pandemia?

"Molti dei giovani di Sant'Egidio che vanno a far visita ai loro amici anziani si sono ingegnati per mantenere i contatti con videochiamate, biglietti affettuosi. Ma la visita ha un valore immenso. Restituisce il senso

#### Covid 19

# "Gesù avrebbe fatto lo stesso"

#### La cappella dell'ospedale di Latina trasformata in corsia

Ada

ono certo che Gesù avrebbe fatto la stessa cosa": è semplice e diretta la riflessione di don Giovanni Correddu, cappellano all'Ospedale civile Santa Maria Goretti di Latina, dove

Serra\* nei giorni scorsi l'aula liturgica della cappella è

stata sgomberata e messa a disposizione dei sanitari per l'emergenza Covid, in accordo con il vescovo Latina-Terracina-Sezze-Priverno, mons. Mariano Crociata. "È già stata approntata con appositi impianti elettrici e per l'ossigeno la riconversione della struttura, che avrà otto posti letto per i pazienti non Covid, appena ci sarà necessità per il sovraffollamento negli altri reparti – prosegue don Correddu -. Quasi tutte le sezioni dell'ospedale sono ormai dedicate ai malati Covid, ad eccezione del primo e del terzo piano, dove si trova tra l'altro la ginecologia, e del padiglione di oncologia". Nella sola giornata di ieri, sono stati 167 i nuovi casi di positività in provincia di Latina, secondo i dati diffusi dalla Asl pontina, che si trova a fare i conti con l'incremento anche dei ricoveri in questa seconda ondata pandemica. "Momenti per pregare". Racconta ancora il cappellano del nosocomio pontino, che per motivi di età in questo periodo può incontrare solo i malati non affetti da coronavirus. "Penso sia la prima volta, da quando è nata negli anni Sessanta insieme all'ospedale, che la cappella viene chiusa al culto e alla preghiera di molti, tra malati, familiari e sanitari che prima di iniziare il proprio servizio si fermavano per un momento di preghiera o di riflessione, davanti all'immagine della gloria in cielo di santa Maria Goretti, presente dietro l'altare. Fin dall'inizio della pandemia, in realtà, non si è potuto celebrare la messa con il popolo e ho iniziato a farlo singolarmente. Mi sono sentito un privilegiato e mi sono immedesimato in chi veniva quotidianamente in cappella e ora non può più farlo. Le persone hanno bisogno di momento intimo, in cui ascoltare la voce del Signore, nel rispetto di ogni persona e anche di chi professa una fede diversa". Al servizio di chi soffre. La cappella del Santa Maria Goretti è sempre stata un punto di riferimento anche per i volontari che operano all'inter-

no dell'ospedale. "Fino a prima del-

la pandemia, ogni sabato molti partecipavano alla spiega ancora il cappellano. A chi oggi gli chiede messa, non solo tra i malati e le persone a loro vicine, ma anche tra i membri dell'Associazione Valentina onlus di assistenza ai malati oncologici e dell'Avol (Associazione volontari ospedale Latina, ndr), le due realtà più attive nella struttura",





come sia possibile questo cambiamento – alcune persone si dicono dispiaciute per la nuova destinazione della cappella e per la cessazione del servizio di assistenza pastorale – "mi sono attrezzato a rispondere preparandomi prima io spiritual-

> mente - confessa -. Ho pensato che noi siamo a servizio dei malati, che ora potranno ritrovare la salute anche attraverso la cappella. Gesù li metteva sempre al primo posto nella predicazione e a chi chiedeva di essere da lui toccato e guarito diceva sempre 'sì'. Nel nostro piccolo, abbiamo fatto in qualche modo lo stesso".

Tabernacolo e statue. Don Giovanni ha dovuto anche materialmente prepararsi per lo smantellamento della cappella: "Ho accolto nella mia stanza, all'interno dell'ospedale, sia il tabernacolo sia le statue lignee dell'Immacolata e di san Giuseppe con il Bambino, trasformando così l'ingresso della stanza nella cappella in cui celebro. Ad accompagnare i malati nella loro degenza resteranno le stazioni della Via Crucis, di cui la sofferenza di ognuno è quotidiana incarnazione, e i bassorilievi dedicati all'episodio evangelico del buon samaritano, per ricordare la bellezza del servizio fatto con amore". La statua della Madonna. Se il pensiero va all'immagine della Chiesa come ospedale da campo su cui Papa Francesco insiste fin dall'inizio del suo pontificato, don Correddu aggiunge che personaggi "come san Vincenzo de' Paoli, san Giovanni di Dio o san Giuseppe Moscati sono maestri ed esempio per tutti noi di accoglienza totale e libera dei malati". Nell'attesa di poter tornare a pregare e celebrare nella cappella, passata l'emergenza per la pandemia, il cappellano del Santa Maria Goretti di Latina racconta di una piccola gioia in questi mesi difficili. "C'è una statua della Madonna all'esterno dell'ospedale, che in estate era stata rimossa per fare dei lavori. Abbiamo approfittato per farla restaurare e ora è posta davanti all'ingresso dell'ospedale. La sua presenza non può sfuggire a chi arriva. È davvero colei che accoglie, un segno di presenza spirituale in questo luogo, nonostante tutto", conclude don Giovanni Correddu.

\* Sir

#### Memoria

# A Napoli un Giubileo per don Dolindo «il nulla di Dio» a 50 anni dalla morte

Il prete e servo di Dio viene ricordato da molti pellegrini che si recano a pregare sulla sua tomba.

Il parroco della chiesa in cui è sepolto: «Ci ha insegnato ad abbandonarci al Signore»

Rosanna Borzillo\* na vita caratterizzata da **preghiera, penitenza ed umiltà**, grazie alla quale ha convertito i cuori di tanti.

A cinquanta anni dalla morte, che ricorre il 19 novembre, per il servo di Dio don Dolindo Ruotolo, a Napoli, sta per iniziare l'anno giubilare.

Alla sua tomba, custodita nella parrocchia di San Giuseppe dei Vecchi e Immacolata di Lourdes, nel centro cittadino, libri con invocazioni, preghiere, grazie ricevute. Oui una processione di fedeli che "bussano" quotidianamente per tre volte (segno trinitario), pregando con tanta fede, per ricevere grazie spirituali e materiali attraverso la sua intercessione, poiché egli scrisse: «quando verrai alla mia tomba tu bussa. Anche dalla tomba io risponderò: confida in Dio». «È importante la preghiera e la sua intensità - chiarisce subito don Pasquale Rea "custode" e parroco da venti anni della memoria del sacerdote – qui ci sono folle di pellegrini che si radunano, al di là di quante volte si bussa».

Don Dolindo Ruotolo nacque a Napoli il 6 ottobre 1882. Don Pasquale sintetizza in tre binomi la vita del sacerdote, terziario francescano, chiamato così in maniera profetica, perché Dolindo significa proprio dolore. La sofferenza, alle volte, è la via tracciata per arrivare a Dio: dolore, persecuzioni, afflizioni, malattie. Di queste prove la vita di don Dolindo Ruotolo (1882-1970) è stata sempre piena. «Sofferenza/amore, il primo binomio – dice don Pasquale – poi umiltà/rispetto e povertà/dignità».

Il dolore, infatti, si presentò presto nella sua vita: a undici mesi un'o-perazione chirurgica sul dorso delle mani, la fame perenne e le scarse disponibilità economiche, le punizioni del padre che lo chiudeva in una stanza buia, le mortificazioni continue «ma che – aggiunge il parroco don Pasquale – affrontava nella volontà del Signore e nell'amore verso Gesù in cui confidava



L'UNITÀ DELLA VITA NELL'UNITÀ DELLA FEDE: DON DOLINDO RUOTOLO

> Allefitatione di p. Garegio Mono Fern 12 neggro 2020





pienamente». Don Dolindo era solito ripetere: «Gesù mi abbandono in Te, pensaci Tu! Non voglio agitarmi, mio Dio, confido in Te».

«Poi – prosegue don Pasquale – il rispetto verso tutti: anche per i bambini, che accoglieva con tenerezza di padre e con umiltà: era un uomo che ha vissuto una vita sempre stando un passo indietro». Ma quello che emerge di più è la grande dignità con cui ha affrontato una vita di povertà: «non accettava nessun obolo per la Messa, vestiva in maniera sobria e indossava una talare consunta per vivere in semplicità e di provvidenza».

Perciò, nella parrocchia dove è sepolto, ogni lunedì mattina, alle 10 si riuniscono gruppi di preghiera in suo nome.

Nel giorno del cinquantesimo della morte quattro celebrazioni per ricordarlo e poi l'inizio dell'anno giubilare «con il restauro e l'inaugurazione dell'archivio con parte dei suoi scritti», spiega il parroco. L'idea è quella di realizzare un concerto con le musiche di don Dolindo perché colui che si firmava "il nulla di Dio" «era anche compositore di musiche gregoriane per celebrazioni liturgiche», oltre ad aver lasciato una completa autobiografia e numerosi scritti e commenti alla Sacra Scrittura.

Poi la presentazione di un libro di riflessione e guida spirituale, curato dallo stesso don Pasquale Rea, dal titolo *Don Dolindo, sulle alture delle beatitudini* (Effata, pagine 96, euro 10) in cui si spiega come le Beatititudini siano un percorso possibile perché sono state vissute da don Dolindo.

«Con la sua testimonianza, il sacerdote napoletano ci ha insegnato – conclude don Pasquale – che occorre vivere in pienezza e non scappare dalle situazione dolorose, ma sul suo esempio, trasformarle in occasione di grazia».

\*Avvenire

Foto: Don Pasquale Rea, custode della memoria di don Dolindo

#### Riflessioni

# Sora nostra morte corporale





audato si' mi' Signore per sora nostra morte corporale, da la quale nullu homo vivente pò scappare: guai a quelli che morrano ne le peccata mortali; beati quelli che trovarà ne le

tue santissime voluntati, ka la morte secunda no 1 farrà male".

E'l'ultima "lode" del Cantico delle Creature scritta da San Francesco, che ha già dato lo spunto, ed il titolo, alla Enciclica di Papa Francesco di qualche anno fa. Si sente in quel canto una sorta di serenità, determinata dalla certezza della morte "dalla quale nullo homo vivente pò scappare" insieme al richiamo severo "guai a quelli che muoiono ne le peccata mortali", mitigato dalla certezza che quelli che (la morte) troverà "ne le tue santissime voluntati, la morte seconda (quella del cielo) no'l farrà male".

Sono mesi che la paura della morte aleggia o, meglio, incombe su molti di noi, tanto da generare, a volte, disperazione. Ma chi è credente, perché ha paura della morte!? Perché in tante prediche si sente questo "peso", che induce alla preghiera, spesso ridotta a giaculatoria, perché il buon Dio allontani da noi questo pericolo?! Senza riandare alle grandi "punizioni bibliche", ma perché il Signore dovrebbe ascoltare le nostre preghiere? Siamo forse diventati più buoni, più generosi, forse abbiamo smesso di litigare, anche in famiglia, o di intentare cause? Forse abbiamo rinunciato ad una violenza, magari da restituire, sui social? D'altra parte il Signore, a prescindere dal Covid, che non guarda in faccia a nessuno, ricchi o poveri che siano, spesso non "provvede" neppure alle carestie o alle malattie, che uccidono migliaia di bambini in Africa, non "illumina" i governanti guerrafondai, che determinano la morte e le sofferenze di altrettanti milioni di esseri umani. Tanto perché, a

mio avviso modesto ed umile, tutto è lasciato alla libera determinazione dell'Uomo, che, solo per esemplificare, nella civilissima America continua a votare il violento e ricchissimo Trump. Mi fermo qui, perché altrimenti invado un campo che non è mio: quello della Teologia. Una scienza così raffinata che neppure il buon Cristo, che parlava a meretrici e pescatori, se tornasse su questa Terra, riuscirebbe a comprendere. E quindi è il caso di tornare al Vangelo, così chiaro e comprensibile per chi volesse comprendere, ovviamente. "Se dunque presenti la tua offerta all'altare e lì ti ricordi che tuo fratello ha qualcosa contro di te, lascia lì il tuo dono davanti all'altare e va' prima a riconciliarti con il tuo fratello e poi torna ad offrire il tuo dono." (Matteo 5,23)

E qui non c'è bisogno né di interpretazione, né di ricorrere ai teologi. L'imperativo è chiaro! Molti di noi, mentre si affannano alla preghiera-giaculatoria, se ne ricordano in questi giorni e adeguano il loro comportamento a quell'imperativo così chiaro? La considerazione che faccio a me stesso: leggiamo il Vangelo, se lo abbiamo mai letto, secondo il "metodo" rivoluzionario - e mal digerito anche in ambienti altolocati della Chiesa stessa di Papa Francesco e siamo pronti secondo il consiglio del Cristo: "Estote parati, vegliate, perché non sapete né il giorno né l'ora" (Matteo 24,13). Questo insegnamento vale per sempre, a prescindere dal Covid, e se lo seguissimo ci accorgeremmo che la morte, "da la quale nullo homo vivente può scappare" non è poi così tragica. Soprattutto per chi ha la fortuna convinta della Fede: nell'Aldilà, per chi lo ha meritato, si starà certamente

Senza ansie, preoccupazioni, senza fame, senza bisogni, senza odio. Ci sarà solo amore. Ammesso che si possa immaginare l'Aldilà come una sorta di Villaggio Globale, cosa che rifiuto di credere. Se poi, in questi giorni in cui sulle disgrazie del mondo i ricchi stanno diventando sempre più ricchi, le banche stanno facendo sempre più utili, proprio i ricchi si ricordassero che, come ammonisce il Cristo, "è più facile che un cammello passi attraverso la cruna di un ago che un ricco entri nel regno dei cieli" (Matteo 19,24), allora anche questo tempo apparirebbe più leggero e sopportabile.

Anche per gli anziani, come me, che sorridono a questa "cultura dello scarto" che ci investe, come gente inutile perché non produttiva, gente, gli anziani, destinata a riempire quei luoghi di morte che sono diventate le RSA, dove le famiglie "depositano questi scarti" salvo poi piangere perché i familiari sono morti "soli". Come se, in nome di questa moderna organizzazione sociale e familiare, non li avessero proprio loro "sistemati" in quei luoghi, dove non manca niente - questo è l'alibi - salvo l'amore della famiglia. San Paolo, dalle carceri, prima della crocifissione, nella lettera a Timoteo ci ricorda: "E' giunto il momento di sciogliere le vele. Ho combattuto la buona battaglia, ho terminato la mia corsa, ho conservato la fede." Se ciascuno di noi potesse prepararsi alla morte con questo spirito potremmo addirittura essere felici di incontrare "Sora nostra morte corporale". Con buona pace del Covid e della paura che determina. A me piace riferirmi alle ultime parole che Margherita Yourcenar, in Memorie di Adriano, mette in bocca all'imperatore in punto di morte: "Un istante ancora, guardiamo insieme le rive familiari, le cose che certamente non vedremo mai più. Cerchiamo di entrare nella morte ad occhi aperti". Tutto questo vuole essere solo una riflessione, che faccio innanzitutto per me

#### Società

# La lotta contro la pedofilia non può essere sospesa in tempo di pandemia

Marco Guerra\* arrivato nella mani del Papa "Il pane non ama mangiarlo ma impastarlo", il libro che raccoglie articoli

di don Marco Pozza e di don Maurizio Praticello sul dramma della pedofilia e della pedopornografia che don Fortunato Di Noto, da 30 anni, va combattendo.

Don Maurizio, il sacerdote della terra dei fuochi e della comunità di Parco Verde a Caivano, ha pubblicato sul suo profilo Facebook la foto che lo ritrae mentre consegna il volume al Santo Padre durante un'udienza privata. La Chiesa delle periferie fisiche ed esistenziali varca i portoni del Vaticano e si unisce al sommo Pontefice nella lotta senza quartiere allo sfruttamento sessuale dei bambini.

Lo sforzo condotto da Francesco contro gli abusi sui minori compiuti dai membri del Clero - che nel 2018 lo ha portato alla pubblicazione della "Lettera al popolo di Dio" – trae forza e riconoscimento anche dal lavoro trentennale di don Fortunato Di Noto e della sua Meter Onlus. Un'esperienza che pone il prete siciliano come membro e tra i principali animatori dell'Osservatorio nazionale contro pedofilia e pedo-pornografia, istituito presso la Presidenza del Consiglio dei Mini-

La foto ci ricorda inoltre che la battaglia che si sta combattendo ai vertici e alla base della Chiesa contro ogni forma di pedofilia non può considerarsi affatto sospesa in tempi di pandemia. Lo stesso don Fortunato Di Noto riferisce ad InTerris che le segnalazioni di video e materiale pedo-pornografico, di adescamenti e manipolazioni di minori sono aumentate del 40% durante lo scorso lockdown. I rischi aumentano perché bambi-





ni e ragazzi, costretti a rimanere in casa e a fruire della didattica a distanza, passano la maggior parte della giornata sul web e sui social, spesso senza alcun accompagnamento da parte degli adulti.

Si apre quindi un periodo di grande responsabilità per tutti i genitori e gli educatori. Il pericolo più grande che questi sacerdoti segnalano è la mancanza di relazione, il sentirsi soli nell'indifferenza. In questi periodi di isolamento forzato i giovani possono cadere nelle lusinghe di sconosciuti, e gli adescamenti spesso sfociano in richieste di immagini intime (sexting). La vigilanza e il dialogo non possono venire meno perché quello che succede nel virtuale ha sempre delle conseguenze grandissime sulla vita reale. L'adulto può e deve guidare il bambino verso approdi sicuri.

"Sono sicuro che un bambino amato difficilmente viene adescato e abusato" sottolinea ancora Don Fortunato, scuotendo le coscienze di tanti genitori catturati dagli impegni quotidiani. E allora occhio ad ogni segnale e messaggio lanciato dai nostri figli, anche il consumo di semplice pornografia può essere un sintomo di malessere, un rifugio che può dare dipendenza e spingere il ragazzo verso derive sempre più scoscese, alla ricerca di una maggiore soddisfazione impossibile da trovare. Gli orchi sulla rete fanno breccia nei cuori feriti in cerca di consolazione. La sfida della digitalizzazione è epocale e richiede sicuramente nuove conoscenze ma la capacità di affrontarla deriva solo dalla consapevolezza dei bisogni dell'infanzia. Insomma il pane continueranno impastarlo sacerdoti come don Maurizio e don Fortunato ma noi siamo chiamati ad essere il lievito, ce lo chiedono i bambini.

\*In Terris

#### Nel mondo

# Joe Biden è presidente eletto

#### Ora, in un Paese diviso, serve il coraggio dell'incontro e del dialogo

zione". Joe Biden ha scelto questo motto per la sua corsa alla Casa Maddalena Bianca e sabato la battaglia è stata Maltese, vinta scatenando la festa sulle strada New York\* de, ma senza nessun discorso di

na battaglia per l'anima della na-

rinuncia del suo avversario. Una vittoria che non riunisce il Paese, che non guarisce i veleni e i so-

spetti, che ha fatto alzare in piedi e uscire decine di fedeli durante la Messa quando si è pregato per la nuova amministrazione, che mescola alle lacrime della gioia quelle della rabbia di chi si sente defraudato.

Joe Biden diventa il 46° presidente degli Stati Uniti, il secondo presidente cattolico a 60 anni da John F. Kennedy, il più anziano e quello con due mandati da vicepresidente alle spalle, in un contesto di ferite e di lacerazioni. Il candidato democratico ha superato i 270 grandi elettori necessari alla vittoria, guadagnandone 9 ma con margini minimi in ben 4 Stati e con percentuali che hanno spinto gli avvocati del presidente in carica e sfidante repubblicano a chiedere il conteggio dei voti e una verifica delle schede per timore, non provato, di brogli.

E mentre al neopresidente arrivavano congratulazioni da ogni dove, a mancare è ancora Donald Trump, nonostante l'ex presidente Bush abbia inviato le sue felicitazioni e molti repubblicani ripudino la narrativa delle frodi sul voto postale che ha favorito il candidato democratico, senza però scatenare quell'onda blu democratica che avrebbe dovuto travolgere il Paese.

I democratici avranno meno seggi nella nuova Camera dei Rappresentanti pur conservando la maggioranza, mentre resta incerto l'esito al Senato dove al momento la gara è ferma sul pari, a prova non solo della spaccatura del Paese, ma di due partiti che per quanto provino ad allargare la base di consenso non convincono del tutto la pluralità americana e le sfide del presente

non possono essere risolte dalla dicotomia.

Serve il coraggio di crossing tha aisle, cioè attraversare quel corridoio che separa i due partiti per incontrarsi, tornare a dialogare e trovare soluzioni bipartisan: questo è il mandato che 74 milioni di

americani hanno dato a Biden, il candidato che ha ricevuto i voti dei repubblicani dell'Arizona e della Georgia, quelli degli amici del defunto senatore repubblicano McCain e quelli dei ribelli di partito affiliati al Lincoln project. Ma anche quelli degli afroamericani e delle donne di colore che, nella scelta di Kamala Harris, primo vicepresidente donna della storia americana, hanno letto il





coraggio di Biden nel rompere schemi e guardare alla nuova America costruita anche dai sacrifici femminili.

La riconciliazione del Paese passerà da sfide concrete, prima fra tutte la pandemia e le sue conseguenze nefaste sul lavoro, sulle imprese, sulla scuola, sulle famiglie.

L'altra grande sfida sarà quella della sanità, una riforma necessaria, annunciata da Trump ma mai attuata, che nel piano di Biden prevede una maggiore presenza dello stato. Il nodo dell'immigrazione con gli 11 milioni di immigrati in attesa di uscire dall'anonimato, assieme a quello dei lavora-

> tori stagionali e di quelli specializzati non può essere combattuto solo con ordini esecutivi, ma con una riforma ampia.

> Sui macrotemi di rapporti con la Cina, prezzi dei farmaci, big tech, cioè le aziende tecnologiche, le politiche di Biden probabilmente non differiranno molto da quelle di Trump, preferendo però all'America solitaria e sola, il multilateralismo, con un rientro nell'Organizzazione mondiale della sanità e nella Nato, come nell'accordo di Parigi sul clima. Biden manterrà anche i tagli alle imposte che Trump ha firmato nel 2017 per le famiglie che guadagnano meno di 400mila dollari, ma le aumenterà per i redditi alti e si aprirà la questione del condono dei debiti degli studenti universitari e la possibilità di studiare gratis per i figli di famiglie con redditi bassi.

> Sul fronte della politica estera, non si registra, sotto l'amministrazione Trump, l'apertura di nessun fronte di guerra. Significativa la ripresa delle relazioni con il leader della Corea del Nord. Da sottolineare poi la firma dello storico accordo di pace e di collaborazione tra Israele e gli Stati musulmani degli Emirati Arabi Uniti e del Bahrein, pregiudizialmente avversari. Non idilliaci invece sono stati i rapporti con l'Europa.

> Al nuovo inquilino della Casa Bianca il compito comunque di riallacciare i contatti con il vecchio continente e non solo. "America, sono onorato che tu abbia scelto me per guidare il nostro grande Paese", ha twittato Biden sabato mattina, quando i voti hanno siglato la sua vittoria. "Il lavoro davanti a noi sarà duro

- ha continuato - ma ti prometto questo: sarò un presidente per tutti gli americani, sia che abbiate votato per me, sia che non lo abbiate fatto". Sarà questa la sfida più impegnativa.

#### Nel mondo

#### TESTIMONIANZE DEI MISSIONARI

#### I cattolici latini nell'Egitto delle contraddizioni

Intervista con padre Claudio Lurati, comasco d'origine, vicario apostolico di Alessandria d'Egitto, consacrato vescovo il 30 ottobre scorso. "Il Paese sta andando verso la modernità in mezzo a sfide immani"

Paolo Annechini\* l 6 agosto scorso Papa Francesco ha nominato il comboniano padre **Claudio Lurati** nuovo vicario

apostolico di Alessandria d'Egitto. La consacrazione episcopale è avvenuta il 30 ottobre scorso. Si tratta di un incarico delicato sotto vari aspetti, soprattutto considerato il controverso scenario politico entro il quale si muove l'Egitto di Abdel Fattah al-Sisi. Padre Claudio - comasco di origine, classe 1962, ordinato sacerdote nel 1989, è stato missionario in Kenia, in Sud Sudan, e in Egitto dal 1997 fino al 2007, quando è rientrato in Italia per assumere l'incarico di economo generale della Congregazione - racconta la sua esperienza.

#### Padre Claudio, come legge questa nomina e che effetto le fa?

La leggo come bisogno di dare continuità all'azione del vicariato. Dalla morte del vicario apostolico precedente, il francescano Adel Zaky, il

21 luglio 2019, il vicariato è con la sede vacante retta da un amministratore apostolico. Che effetto mi fa? Da un lato c'è apprensione per un incarico complesso e non solo per il contesto linguistico e culturale.

Dall'altro, la cura di una comunità piccola qual è quella dei cattolici latini in Egitto, fortemente internazionale, che si confronta con altri cristiani in un contesto islamico, rappresenta una sfida certamente stimolante.

#### Ci descriva la comunità dei cattolici latini in Egitto.

C'è il nucleo storico, oggi minoritario, composto dai cattolici latini nati in Egitto, di nazionalità egiziana, discendenti di grosse comunità europee che vissero in Egitto fino alla nazionalizzazione del canale di Suez. Molti se ne andarono, ma non pochi rimasero. A questi si è aggiunta una grossa comunità di cattolici provenienti dal Sudan che cercano in Egitto una vita più confortevole. Oltre a questo secondo gruppo c'è

il terzo gruppo, ovvero le migliaia di lavoratori stranieri, cattolici, che si trovano in Egitto per lavoro: asiatici, europei, americani. Cattolici latini vuol dire che si rifanno alla tradizione di Roma pregando nelle lingue praticate oggi in Egitto: l'arabo, il francese, l'inglese, a seconda del contesto nel quale ci si trova.

#### Come vede il suo lavoro?

Innanzitutto vedo un lavoro su me stesso, devo rinfrescare l'arabo e le altre lingue parlate che non parlo da 12 anni, da quando ho lasciato l'Egitto. Poi c'è il lavoro con la realtà dei cattolici latini, con 30 parrocchie in tutto l'Egitto, 150 sacerdoti e religiosi, 250 religiose con le loro opere, molto prestigiose e riconosciute a livello sociale, soprattutto scuole e ospedali. E infine occorre guardare fuori dalla finestra...

#### Cosa vede guardando fuori dalla finestra?

Vedo la miriade delle altre confessioni cristiane presenti in Egitto, i sette milioni di cristiani ortodossi

copti, l'immenso e variegato mondo islamico.

Dove sta andando l'Egitto? Va verso la modernità, affrontando sfide immani. A cominciare da quella demografica, con una popolazione che cresce ogni anno di mezzo milione. E poi c'è la sfida del terrorismo e del fondamentalismo religioso in una terra dove tutti, cristiani e musulmani, da sempre si sentono a casa propria.

#### Egitto terra comboniana...

Sì, san Daniele Comboni iniziò lì la sua missione con gli Istituti nel 1877. Poi il centro della Nigrizia si spostò più a Sud. Solo recentemente i Comboniani hanno rivalutato l'Egitto con la consapevolezza dell'importanza del dialogo con il mondo islamico.

La mia nomina la vedo come un atto di servizio alla Chiesa, che porterò avanti nello spirito del Comboni, cercando il potenziale locale, apprezzando quello che c'è.

\* redazioni Noticum e Popoli e Missione

TERRA SANTA

## Pubblicato il Calendario liturgico

"per coloro che vogliono pregare insieme ai francescani"

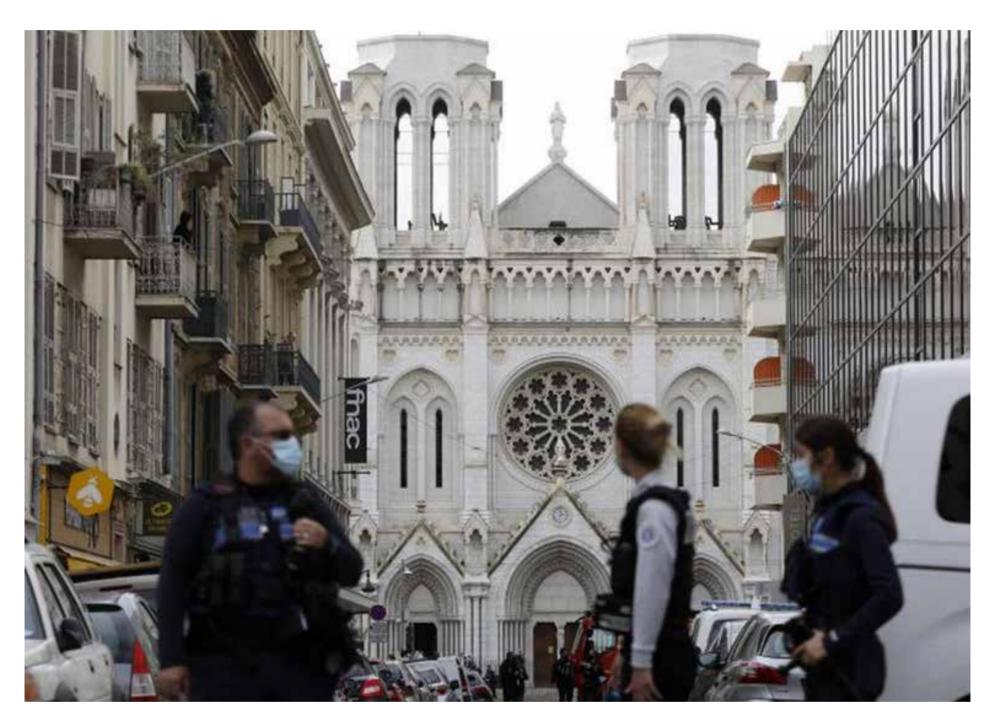
ubblicato anche quest'anno il Calendario liturgico 'proprio' della Custodia di Terra Santa a servizio delle fraternità francescane, ma anche di tutti coloro che vogliono partecipare alle celebrazioni proprie dei frati e della Terra Santa. È un modo, riferisce la Custodia di Terra Santa, "per seguire la vita liturgica della Custodia per tutti coloro che la amano e vogliono pregare insieme ai francescani, seguendo anche le pellegrinazioni che durante l'anno segnano il ricordo e la devozione sui luoghi che ha toccato la vita terrena di Nostro Signore Gesù Cristo. In passato la partecipazione alle pellegrinazioni dei fedeli e pellegrini era sempre numerosa, nella situazione attuale di restrizioni sugli assembramenti, i francescani della Custodia continuano questa antica memoria nella speranza che presto si potrà tornare ad una ampia partecipazione". Il calendario segue l'anno liturgico ed inizia con la prima domenica di Avvento che quest'anno cade il 29 novembre con l'entrata 'solenne' del Custode di Terra Santa a Betlemme. Il Calendario liturgico è pubblicato sul sito della Custodia in latino con un allegato sulle Pellegrinazioni liturgiche in italiano, inglese e spagnolo.

(D.R.)



#### Attualità

# Non è il momento di polemiche pretestuose



Stefano

De Martis\*

nche in un momento drammatico come quello che sta vivendo il Paese, impegnato come gli altri partner europei a combattere una recrudescenza della pandemia più insidiosa di quanto già si potesse prevedere, e

persino di fronte ai fatti gravissimi di Nizza, anzi, strumentalizzando proprio tali fatti, non si è persa l'occasione per imbastire una polemica politica di cortissimo respiro intorno al tema delicato e complesso dell'immigrazione.

È come se il populismo, che pure non ha mancato di esercitare la propria nefasta influenza alimentando comportamenti irresponsabili nell'emergenza da Covid, non potesse fare a meno di un argomento che nel suo arsenale propagandistico riveste un ruolo non solo decisivo, ma addirittura genetico. Riuscire ad additare i migranti come il capro espiatorio su cui scaricare tutti i problemi della società, sovvertendo nell'opinione pubblica quella che sarebbe stata una razionale agenda politica, è stato infatti il miracolo negativo che negli ultimi anni ha consentito alle forze populiste

di imporsi sulla scena elettorale con esiti talvolta clamorosi. Non a caso anche agli inizi della pandemia è stata tentata l'operazione di accusare i migranti di essere il pericolo numero uno per la salute pubblica, prima che l'evidenza della realtà si incaricasse di smentire questa assurda pretesa. E tuttavia il tentativo viene ciclicamente ripetuto pur con scarsi risultati.

Stavolta la polemica è stata costruita sul fatto che il killer della cattedrale di Nizza fosse arrivato dalla Tunisia in Italia e che, dopo aver ricevuto l'ordine di espulsione dalle nostre autorità, avesse fatto perdere la proprie tracce per poi raggiungere il territorio francese con l'intento di compiere una strage. La questione è estremamente seria e come tale andrebbe finalmente affrontata anche a livello europeo, non certo con la richiesta di dimissioni dell'attuale ministro dell'Interno, Luciana Lamorgese, da parte del suo predecessore, Matteo Salvini. Il nodo dei "documenti espulsivi difficilmente eseguibili" era stato segnalato dalla commissione De Mistura già nel 2007 e ha investito tutti i ministri che in questi anni si sono suc-

ceduti al Viminale. Compreso lo stesso Salvini, la cui gestione non ha fatto registrare progressi su questo versante. I cosiddetti "decreti sicurezza" hanno semmai allargato l'area degli irregolari, chiudendo i percorsi di regolarizzazioni previsti dalla normativa precedente senza prevedere alternative praticabili.

Il governo in carica ha impiegato oltre un anno, nonostante il prodigarsi della ministra Lamorgese, per una parziale revisione dei decreti Salvini, ed è questa la critica che ragionevolmente gli può essere mossa, non il suo contrario. Adesso però non è il momento delle polemiche, a maggior ragione di quelle pretestuose. E' invece l'ora, come ha affermato il capo dello Stato rendendo omaggio alle vittime del Covid nel cimitero di Castagneto, di mettere da parte "partigianerie, protagonismi, egoismi, per unire gli sforzi, di tutti e di ciascuno – quale che sia il suo ruolo e quali siano le sue convinzioni – nell'obiettivo comune di difendere la salute delle persone e di assicurare la ripresa del nostro Paese".

\*SIR

#### Attualità

# Scuola: uno scenario critico

Alberto
Campoleoni\*

desso la priorità è limitare i danni. Attivare al meglio le opportunità

che ci sono, la didattica a distanza ma non solo, sfruttando le energie creative del mondo scolastico, di studenti e docenti. C'è poco da aggiungere alle misure decise per la scuola. Le restrizioni decise in ordine all'aggravarsi della pandemia pendevano come una spada di Damocle sugli istituti scolastici – su studenti, famiglie, docenti e operatori vari – da parecchio tempo. In tanti hanno continuato a ripetere che la scuola "non si tocca", ma la sostanza è che la mano pesante delle misure contro il virus la scuola l'ha toccata eccome. Didattica a distanza, a partire dalla seconda media nelle zone rosse. "Salvi" il primo anno delle secondarie inferiori e il ciclo primario. Perché? Verrebbe da dire quello che hanno detto quasi tutti: così la scuola svolge il ruolo di baby sitter per i più piccoli, in modo che i genitori possano continuare a lavorare. Forse è vero e non stupirebbe neanche tanto in un Paese dove la scuola continua ad essere – nonostante i proclami – un problema secondario. Tuttavia sarebbe meglio pensare che la continuità di presenza per i più piccoli sia stata concepita in virtù del loro benessere e dei danni che invece riceverebbero da una chiusura delle aule scolastiche. E parlando di danno è inevitabile pensare al bilanciamento tra le conseguenze – da evitare – di un'epidemia contagiosa e quelle – altrettanto da evitare - di un male silenzioso e soprattutto poco contabilizzabile - al contrario dei numeri quotidiani e rimbombanti della pandemia - legato alla privazione della frequenza scolastica. La questione non è principalmente legata agli apprendimenti disciplinari – la tanto nominata didattica a distanza, per quanto ben fatta e organizzata non può tutto – quanto piuttosto al "contorno", alle questioni legate alla socializzazione,







(Papa Francesco)

do adolescenziale – è soprattutto questa fascia d'età che si trova coinvolta – alla preziosissima funzione della scuola come avviamento all'età adulta nel segno della conquista di autonomia, responsabilità, protagonismo. E qui i pc e le connessioni a banda più o meno larga possono poco rispetto al confronto quotidiano, allo "struscio" con rispetto del distanziamento, si intende - dei cervelli e delle emozioni, all'incontro e allo scontro anche fisico che si verificano in quelle palestre di vita, attrezzate e monitorate - così dovrebbe essere che sono gli istituti scolastici. Quando ci renderemo conto dei danni? E' una domanda alla quale è davvero difficile rispondere. Forse ci diranno qualcosa i prossimi numeri degli abbandoni – il timore della dispersione scolastica è già stato sventolato a più riprese, in un Paese dove la percentuale dei cosiddetti Neet (chi non lavora e non studia) lascia tante preoccupazioni – ma ci sarà da fare il conto, più difficile, con gli strascichi a lungo termine su temi come la cittadinanza e la socialità, senza dimenticare gli allarmi di tanti psicologi sulle ripercussioni individuali in termini di salute. Ebbene, lo scenario è questo. Critico. Nello stesso tempo a poco serve continuare a domandarsi se si poteva fare diversamente, se le attenzioni mancate potevano invece essere messe in atto. Sarà un tema di verifica politica, probabilmente a lungo termine. Adesso la priorità è limitare i danni. Attivare al meglio le opportunità che ci sono, la didattica a distanza ma non solo, sfruttando le energie creative del mondo scolastico, di studenti e docenti. Ci sono già esperimenti in corso. Pc e smartphone corrono il rischio di diventare muri che chiudono i ragazzi su una realtà sempre uguale e ristretta, ma anche opportunità per nuove avventure. Ecco il compito della scuola digitale (non è la dad): cercare e sperimentare strade diverse. \*Sir

alle dinamiche tipiche del mon-

#### Libri

# In viaggio nell' "anno del contagio"



anno del contagio" è il titolo di un avvincente romanzo di Connie Willis pubblicato nel 1992 e tradotto in italiano nel '94. Fantascienza? Si, ma molto particolare

e nel titolo c'è già tutta la trama.

Leggere è come prendere un treno, o se volete un aereo, che viaggia attraverso altri paesi, altri luoghi, altri secoli. È il caso di "The doomsday book" (letteralmente: "il libro del giorno del giudizio"), titolo originale di un coinvolgente romanzo di fantascienza. Ma è unico nel suo genere, perché per una volta non ci sono astronavi, non ci sono alieni, ma una storia che si sviluppa su due assi temporali in parallelo: il presente nel 2054, epoca in cui i viaggi nel tempo sono possibili e il 1348 dove finisce per errore una giovane studentessa inglese, Kivrin che si ritrova nel bel mezzo di un'epidemia di peste nera, quella che decimò all'epoca quasi tutta l'Europa.

Venti milioni di persone uccise. E a fare la conta dei decessi non c'era nessun bollettino nei villaggi, ma solo il suono delle campane: nove rintocchi se a morire era un uomo, tre se era una donna, uno solo se era un bambino.

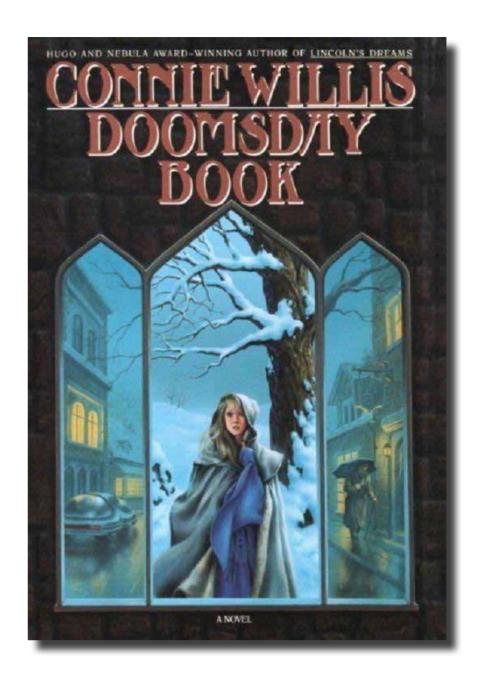
Nello stesso momento, nel 2054, una nuova epidemia di influenza particolarmente virulenta colpisce il Brasenose College a Oxford, e costringe studenti e scienziati alla quarantena, rendendo così impossibile riattivare il salto temporale per recuperare la studentessa. Kivrin, pronta a esplorare come storico l'Inghilterra medievale nel 1320, si ritrova invece nell'annus horribilis della Peste. Non che sia un problema perché lei, proveniente dal futuro, è vaccinata e immune alla pestilenza, ma le cose sono diverse da come gli studiosi del presente si sarebbero aspettati. Nel 1348 nessuno sembra capire la lingua tardo medioevale che Kivrin ha imparato, i vestiti con cui è partita non sono adeguati, la carenza di pulizia a cui si è preparata non ha niente a che vedere con la totale mancanza di igiene che incontra.

La lettura del romanzo appassiona soprattutto nelle pagine dedicate alla diffusione della peste nel villaggio inglese di Skendgate, dove la giovane ha trovato rifugio e dove assiste impotente alla malattia e alla morte delle persone a cui si era affezionata: Rosemund e Agnes, due ragazzine di cui si prendeva cura come bambinaia, la madre e la nonna delle bambine, le serve, tutti. Muore per ultimo padre Roche, il prete che l'aveva vista apparire dal nulla. E l'aveva scambiata per una santa, mandata da Dio per assisterli in quella lotta durissima contro la peste. Nel presente/futuro, invece, la quarantena ha costretto le persone più differenti a vivere insieme, personaggi a volte tragicamente comici nella loro insofferenza, costretti a convivere per combattere una nuova epidemia, obbligati al sacrificio della reclusione forzata e a rispettare rigide regole di comportamento. Un po' quello che ci sta accadendo oggi; nel romanzo però se la caveranno tutti egregiamente. Kivrin riuscirà ad essere recuperata al presente, la quarantena funziona, il vaccino contro l'influenza virale è messo a punto in poco meno di due mesi.

La realtà che ci troviamo ad affrontare noi è un po' diversa, ma penso che ieri come oggi, affrontare questi sconvolgimenti e assistervi impotenti sia sempre lo stesso. Un abitante di Vienna nel 1347 scriveva: «Oggi ho sepolto mia moglie e i miei cinque figli nella stessa fossa. Niente lacrime. È la fine del mondo».

E la fine del mondo è sempre la stessa; sempre quell'incredibile, soverchiante sensazione di impotenza, per cui ci si dibatte alla ricerca di una ragione, di qualcuno a cui dare la colpa.

Le cose non cambiano mai: quando le persone hanno paura, reagiscono sempre allo stesso modo. (Dal prologo de "L'anno del contagio").





#### **Film**

# "La vita davanti a sé"

### Il ritorno di Sophia Loren in un film-poesia sul bisogno di accoglienza e tolleranza

Perugini\*

n incontro che salva. Come nel ruvido e poetico ultimo film Sergio di Bernardo Bertolucci, "Io e te" (2012). È "La vita davanti a sé" ("The life ahead") di Edoardo Ponti, che ci consegna una storia di sofferenza, di solitudine, ai margini della vita, dove bagliori di speranza si faticano a vedere; una speranza però che ha la forza di affiorare grazie all'incontro di un'umanità solidale. Ultimi tra gli ultimi. "La vita davanti a sé" è uno dei titoli di punta della stagione, prodotto dalla Palomar di Carlo Degli Esposti insieme al colosso dello streaming Netflix, che lo rende disponibile sulla piattaforma dal 13 novembre. E si parla già di una corsa ai premi più importanti del 2021, Oscar in testa, soprattutto perché cuore pulsante dell'opera è Sophia Loren, attrice-monumento del nostro cinema, osannata a Hollywood (due Oscar, cinque Golden Globe), che ha accettato di tornare

sul set dopo dieci anni per abitare

l'intenso e struggente ruolo di Ma-

dame Rosa dal romanzo di Romain

Gary, e perché dietro alla macchi-

na da presa c'è suo figlio Edoardo,

che firma anche la sceneggiatura

insieme a Ugo Chiti. La Commis-

sione nazionale valutazione film Cei

(Cnvf) e l'Agenzia Sir hanno visto

#### il film in anteprima. Ecco il punto. Momo e Madame Rosa

Il testo originale di Romain Gary del 1975 è ambientato nella Parigi del dopoguerra, Ponti e Chiti hanno scelto però di collocare la storia nella Bari odierna, nei quartieri crocevia di umanità, dove culture, religioni, ma anche povertà, condividono uno spazio comune. Lì vive Madame Rosa (Sophia Loren), un'anziana donna ebrea, sopravvissuta all'orrore di Auschwitz, ma anche al degrado della strada. Madame Rosa nel tempo si è presa carico dei figli delle altre prostitute e ha potuto tirare avanti così, in una quotidianità invasa dai ricordi del passato e dagli incubi della deportazione. Un giorno il dottor Coen (Renato Carpentieri) le affida un bambino senegalese di dodici anni, Momo (Ibrahima Gueye), senza più casa o familiari. Momo è arrabbiato con la

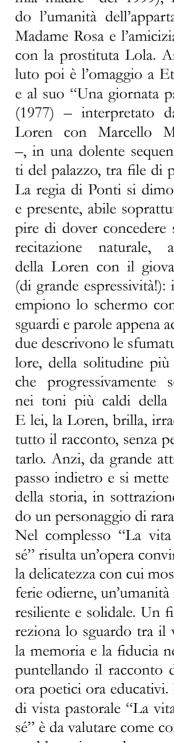
vita, perché gli ha tolto tutto, anzi non gli ha mai regalato qualcosa (in una battuta del film dice: "Io e la felicità non siamo della stessa razza"). I primi giorni della convivenza sono faticosi, per i modi spicci dell'anziana donna e, nel contempo, perché Momo è insofferente alle regole, anzi cerca continue scappatoie nell'illegalità. Qualcosa poi cambia, quando Madame Rosa mostra la fragilità della sua età, il peso del suo ingombrante passato, ma anche quando Momo si accorge che la solitudine è uno stagno di sofferenze...

#### Quell'appartamento dove gli ultimi trovano posto

La cosa più sorprendente del film "La vita davanti a sé" è l'interpretazione di Sophia Loren, in questo intenso duetto con il giovane esordiente Ibrahima Gueye. È una recitazione giocata tutta sugli sguardi, sui non detti, su piccoli gesti che descrivono un universo di sentimenti, traumi e ricordi tenuti sottotraccia. La Loren cesella con grande eleganza e profondità il personaggio di Madame Rosa, condensando durezza, fierezza, ma anche calore e accoglienza. La donna è scampata alla Shoah, un orrore che custodisce nella memoria e sulla pelle, e ha dovuto pure sporcarsi con la vita, obbligata al marciapiede, ma non si è mai arresa. Anzi. E quando non ha più potuto proseguire per il sopraggiungere dell'età, è riuscita a rimanere in piedi tenendo in affido i figli delle altre ultime, come la prostituta Lola che le abita nel piano sottostante. Non c'è vergogna, amarezza o lamento negli occhi di Madame Rosa, anche se con lei la vita (come per il piccolo Momo) è stata a dir poco avara. Lei però non le ha voltato le spalle, ma l'ha affrontata e vissuta tutta, unendo al coraggio spirito di solidarietà: la sua casa è diventata un rifugio per tutti, a cominciare dai più disgraziati, senza fare differenze tra colore della pelle o religione. È uno piccolo spazio, un "buco" dice Momo, dove però l'umanità tutta trova accoglienza. Ed è proprio quello che avviene per il ragazzo, scartato dalla società, già lanciato nei sentieri della criminalità locale; lui che è nato "senza", lì trova qualcosa: l'incontro con Madame Rosa lo cambia, lo salva, polverizzando le sue durezze e dando battito al suo cuore intorpidito. Momo si sente per la prima volta protetto, amato, con Madame Rosa, e la donna trova in lui quel sostegno per percorrere quell'ultimo tratto di esistenza.

#### Il punto critico Cnvf-SIR

È una storia minuta, circoscritta, "La vita davanti a sé", che mette a tema





elementi centrali del nostro vivere

sociale, a cominciare dal dovere-bi-

sogno di accoglienza, tolleranza e solidarietà. Il film di Edoardo Ponti condensa una sequela di suggestioni cinematografiche, dall'ultimo, struggente, Bertolucci di "Io e te", per quel (ri)trovarsi in una cantina, in uno spazio stretto e insieme infinito, ai lampi colorati e poetici alla Pedro Almodóvar (quello di "Volver" del 2006 o ancor prima di "Tutto su mia madre" del 1999), raccontando l'umanità dell'appartamento di Madame Rosa e l'amicizia familiare con la prostituta Lola. Ancora, voluto poi è l'omaggio a Ettore Scola e al suo "Una giornata particolare" (1977) – interpretato dalla stessa Loren con Marcello Mastroianni -, in una dolente sequenza sui tetti del palazzo, tra file di panni stesi. La regia di Ponti si dimostra valida e presente, abile soprattutto nel capire di dover concedere spazio alla recitazione naturale, avvolgente, della Loren con il giovane Gueye (di grande espressività!): insieme riempiono lo schermo con giochi di sguardi e parole appena accennate. I due descrivono le sfumature del dolore, della solitudine più bruciante, che progressivamente sovvertono nei toni più caldi della tenerezza. E lei, la Loren, brilla, irradia di luce tutto il racconto, senza però fagocitarlo. Anzi, da grande attrice, fa un passo indietro e si mette al servizio della storia, in sottrazione, regalando un personaggio di rara bellezza. Nel complesso "La vita davanti a sé" risulta un'opera convincente per la delicatezza con cui mostra le periferie odierne, un'umanità in affanno resiliente e solidale. Un film che direziona lo sguardo tra il valore della memoria e la fiducia nel domani, puntellando il racconto di raccordi ora poetici ora educativi. Dal punto di vista pastorale "La vita davanti a sé" è da valutare come consigliabile, problematico e adatto per dibattiti.



#### Santi e Patroni

#### Dedicazione della Basilica Lateranense

#### 9 novembre



Gina
Menegazzi

bre 312)
libertà a
Vangelo.

imperatore Costantino il Grande, dopo la vittoria riportata su Massenzio (28 ottobre 312), diede piena libertà ai seguaci del Vangelo. I cristiani non risparmiarono fa-

tiche e spese per edificare al Signore templi e chiese.

Lo stesso imperatore ne diede l'e-sempio donando a questo scopo a papa Melchiade (311-314) alcune proprietà sul monte Celio a Roma di fianco al Palazzo Lateranense, fino allora residenza imperiale poi residenza pontificia. Nella basilica, dedicata al Santissimo Salvatore, venne edificata una cappella intitolata a San Giovanni Battista che serviva da battistero, donde il nome di San Giovanni in Laterano dato dai Cristiani a quella chiesa.

Il Pontefice San Silvestro I la consacrò solennemente il 9 Novembre del 324 e stabilì che le cerimonie da lui



seguite in quella circostanza fossero quelle con cui i cattolici avrebbero dovuto in seguito consacrare i loro templi.

La basilica del Santissimo Salvatore, sia per la sua magnificenza, sia per essere stata in antico la residenza dei Sommi Pontefici, fu sempre considerata dai cristiani come la principale, la madre di tutte le chiese del mondo. Vennero celebrati in essa o nell'attiguo Palazzo Lateranense (ora sede del Vicariato di Roma) ben cinque concili, negli anni 1123, 1139, 1179, 1215 e 1512.

L'altare, in legno, che fu collocato nella basilica lateranense era quello



che ordinariamente era servito ai Sommi Pontefici nella celebrazione dei Divini Misteri. La tradizione vuole che su quel medesimo altare avesse celebrato San Pietro.

La basilica è stata più volte distrutta durante il corso dei secoli, ma poi sempre ricostruita. L'ultima sua riedificazione avvenne sotto il pontificato di Benedetto XIII. la riconsacrò nell'anno 1724 e in quest'occasione che venne stabilita ed estesa a tutta la cristianità la festa che celebriamo. Il nome completo della chiesa è Basilica del Santissimo Salvatore e dei Santi Giovanni Evangelista e Giovanni Battista e si tratta della chiesa

episcopale del Papa come Vescovo di Roma, il che significa che solo il Santo Padre può celebrare la messa dal suo altare.

Considerando che precede di circa 14 anni la fondazione della Basilica di San Pietro, la Basilica di San Giovanni è in assoluto la più antica basilica del mondo. Al termine della navata centrale, dopo il grande arco trionfale, troviamo l'altare papale; sopra il tabernacolo, dietro una grata sono raccolte in custodie d'argento le reliquie degli apostoli Pietro e Paolo.

Cattedrale di Roma, San Giovanni in Laterano è la "madre di tutte le chiese dell'urbe e dell'orbe". è il simbolo della fede dei cristiani nei primi secoli, che sentivano la necessità di riunirsi in un luogo comune e consacrato per celebrare la Parola di Dio e i Sacri Misteri.

La festa della dedicazione, come ben evidenzia la liturgia, è la festa di tutte le chiese del mondo.

#### San Martino, Vescovo di Tours

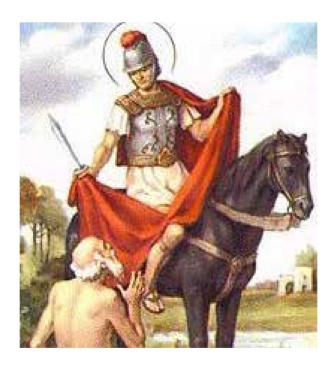
#### 11 novembre



ochi personaggi possono veder riassunta la loro storia in una singola azione, così potente da rimanere indelebile e così profonda da condensare una vita. San Martino appartie-

ne alla speciale categoria. Il suo celebre mantello è l'antonomasia dell'uomo che nasce nel 316 (o 317) nella periferia del tardo Impero romano – in Pannonia, oggi Ungheria – figlio di un tribuno militare. Martino cresce a Pavia perché al padre, veterano dell'esercito, è stato donato un terreno in quella città. I genitori sono pagani, ma il ragazzino è incuriosito dal cristianesimo e già a 12 anni vorrebbe farsi asceta e ritirarsi nel deserto. Un editto imperiale arriva a frapporre la divisa e una spada al sogno della preghiera in solitudine. Martino deve arruolarsi e finisce acquartierato in Gallia.

Il gesto avviene attorno al 335. Come membro della guardia imperiale, il giovane soldato è comandato spesso per le ronde notturne. Ed è in una di queste, siamo d'inverno, che si imbatte a cavallo in un mendicante seminudo. Martino ne ha compassione, si sfila il mantello, lo taglia in due e ne regala una metà al povero: immediatamente il tempo diventa clemente ed esce il sole. La notte seguente gli appare in sogno Gesù con indosso la parte di mantello che dice agli angeli: "Ecco qui Martino, il soldato romano che non è battezzato: egli mi ha vestito". Il sogno impressiona molto il giovane soldato, che alla festa di Pasqua successi-



va viene battezzato. Per una ventina d'anni continua a servire nell'esercito di Roma, testimone della fede in un ambiente tanto lontano dai suoi sogni di adolescente. Ma per lui, c'è ancora una lunga vita che deve essere vissuta.

Appena possibile, si congeda dall'esercito e va a incontrare a Poitiers il vescovo Ilario, fermo avversario dell'eresia ariana. Questa posizione costa l'esilio a Ilario (l'imperatore Costanzo II era un seguace di Ario) e Martino, che nel frattempo si era recato dai suoi in Pannonia, saputa la notizia si ritira in un eremo vicino Milano. Rientrato il vescovo dall'esilio, Martino torna a trovarlo e

ottiene l'autorizzazione a fondare un monastero nei pressi di Tours. Capanne e vita austera, l'ex soldato che aveva rivestito Cristo povero diventa povero lui stesso come aveva desiderato. Prega e annuncia la fede, girando per la Francia dove in molti imparano a conoscerlo. La popolarità si trasforma in una nomina a vescovo di Tours nel 371. Martino accetta ma col suo stile. Rifiuta di vivere da principe perché la gente in miseria, i detenuti, i malati continuino a trovare casa sotto il suo mantello. Vive a ridosso delle mura cittadine, nel monastero di Marmoutier, il più antico della Francia. Decine di monaci lo affiancano e molti fra loro sono di ceto nobile.

Un vero cavaliere

Nel 397, a Candate (Candes-Saint-Martin), l'ormai 80enne vescovo parte per ricomporre uno scisma sorto nel clero locale. Riporta la pace in virtù del suo carisma ma prima di ripartire viene assalito da febbri violente. Muore disteso sulla nuda terra - per sua volontà - e una grande folla assiste l'11 novembre alle esequie di un uomo amatissimo, generoso e solidale come i veri cavalieri. I re merovingi e poi carolingi custodiranno nel loro oratorio privato il mantello di san Martino, chiamato cappella. Tale reliquia accompagnava i combattenti in guerra e in tempo di pace, sulla «cappa» di san Martino si prestavano i giuramenti più solenni. Il termine cappella, usato dapprima per designare l'oratorio reale, sarà poi applicato a tutti gli oratori del mondo.

# La preghiera in solitudine

Ordine Francescano Secolare di Forio apa Francesco durante la catechesi mette Gesù in cattedra come maestro di preghiera: «Durante la sua vita pubblica, Gesù fa costante-

mente ricorso alla forza della preghiera. I Vangeli ce lo mostrano quando si ritira in luoghi appartati a pregare... La preghiera di Gesù è una realtà misteriosa, di cui intuiamo solo qualcosa, ma che permette di leggere nella giusta prospettiva l'intera sua missione. In quelle ore solitarie – prima dell'alba o nella notte – Gesù si immerge nella sua intimità con il Padre, vale a dire nell'Amore di cui ogni anima ha sete. Un sabato, ad esempio, la cittadina di Cafarnao si trasforma in un "ospedale da campo": dopo il tramonto del sole portano a Gesù tutti i malati, e Lui li guarisce. Però, prima dell'alba, Gesù scompare: si ritira in un luogo solitario e prega... la preghiera è un'arte da praticare con insistenza. Gesù ci educa a un altro tipo di preghiera: quella che conosce una disciplina, un esercizio, e viene assunta entro una regola di vita. Una preghiera perseverante produce una trasformazione progressiva, rende forti nei periodi di tribolazione, dona la grazia di essere sostenuti da Colui che ci ama e ci protegge sempre. Un'altra caratteristica della preghiera di Gesù è la solitudine. Chi prega non evade dal mondo, ma predilige i luoghi deserti, ... la preghiera di Gesù è il luogo dove si percepisce che tutto viene da Dio e a Lui ritorna.».

Sull'esempio di Gesù san Francesco "giunse una volta con il compagno ad una chiesa, lontano dall'abitato. Desiderando pregare tutto solo, avvisò il compagno: "Fratello, vorrei rimanere qui da solo questa notte. Tu va all'ospedale e torna da me per tempo domattina".

Rimasto dunque solo, rivolse a Dio lunghe e devotissime preghiere, e alla fine guardò attorno, dove potesse reclinare il capo per dormire. Ma subito turbato nello spirito cominciò a sentirsi oppresso dallo spavento e dal tedio e a tremare in tutto il corpo. Sentiva chiaramente che il diavolo dirigeva contro di lui i suoi assalti, e udiva folle di demoni che scorrazzavano con strepito sul tetto dell'edificio.

Immediatamente si alzò e, uscito fuori, si fece il segno della croce, esclamando: "Da parte di Dio Onnipotente vi comando, demoni, che riversiate sul mio corpo tutto ciò



che è in vostro potere. Lo sopporto volentieri, perché non ho un nemico peggiore del mio corpo: mi farete così giustizia del mio avversario e gli infliggerete la punizione in vece mia ". Quelli, che si erano riuniti per atterrire il suo animo, incontrando uno spirito più pronto anche se in una carne debole, subito si dileguarono confusi dalla vergogna. Fattosi giorno, ritorna il compagno, e trovando il Santo prostrato davanti all'altare, aspetta fuori del coro e anche lui nel frattempo si mette a pregare fervorosamente, davanti ad una croce. Rapito in estasi, vede fra tanti seggi in cielo uno più bello degli altri, ornato di pietre preziose e tutto raggiante di gloria. Ammira dentro di sé quel nobile trono, e va ripensando tacita-

mente a chi possa appartenere. Ma nel frattempo sente una voce che gli dice: "Questo trono appartenne ad un angelo che è precipitato, ed ora è riservato all'umile Francesco".

Rientrato in se stesso, il frate vede Francesco che ritorna dalla preghiera. Gli si prostra subito dinnanzi, con le braccia in forma di croce, e si rivolge a lui non come ad uno che viva sulla terra, ma quasi ad un essere che regni già in cielo: "Prega per me il Figlio di Dio, Padre, che non tenga conto dei miei peccati".

L'uomo di Dio gli tende la mano e lo rialza, sicuro che nella preghiera ha ricevuto una visione. Alla fine, mentre si allontanano dal luogo, il frate chiede a Francesco: "Padre, cosa ne pensi di te stesso?". Ed egli rispose: "Mi sembra di essere il più grande peccatore, perché se Dio avesse usata tanta misericordia con qualche scellerato, sarebbe dieci volte migliore di me".

A queste parole, subito lo Spirito disse interiormente al frate: "Conosci *che è stata vera la tua visione* da questo: perché questo uomo umilissimo sarà innalzato per la sua umiltà a quel trono che è stato perduto per la superbia" (FF 707).

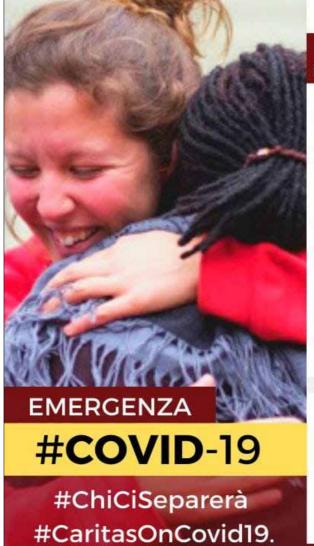


Don Angelo IACONO, nato il 15 novembre 1938

**Don Antonio SCALA,** ordinato il 18 novembre 2011

**Don Giuseppe** NICOLELLA, nato il 20 novembre 1980

Mons. Giuseppe REGINE, nato il 22 novembre 1928



PROSEGUE L'ATTIVITA'
DELLA CARITAS DIOCESANA DI ISCHIA

IL CENTRO
DI ASCOLTO

E' ATTIVO TELEFONICAMENTE

347/0832587

dalle ore 10:00 alle ore 12:00 dalle ore 16:00 alle ore 18:00

dal lunedi al venerdì

LA DISTRIBUZIONE VIVERI E PRODOTTI DI PRIMA NECESSITA' E' GARANTITA MA E' PREFERIBILE CONTATTARCI PER CONCORDARE ORARIO E GIORNO DEL RITIRO. AL FINE DI GARANTIRE IL RISPETTO DELLE NORME VIGENTI.

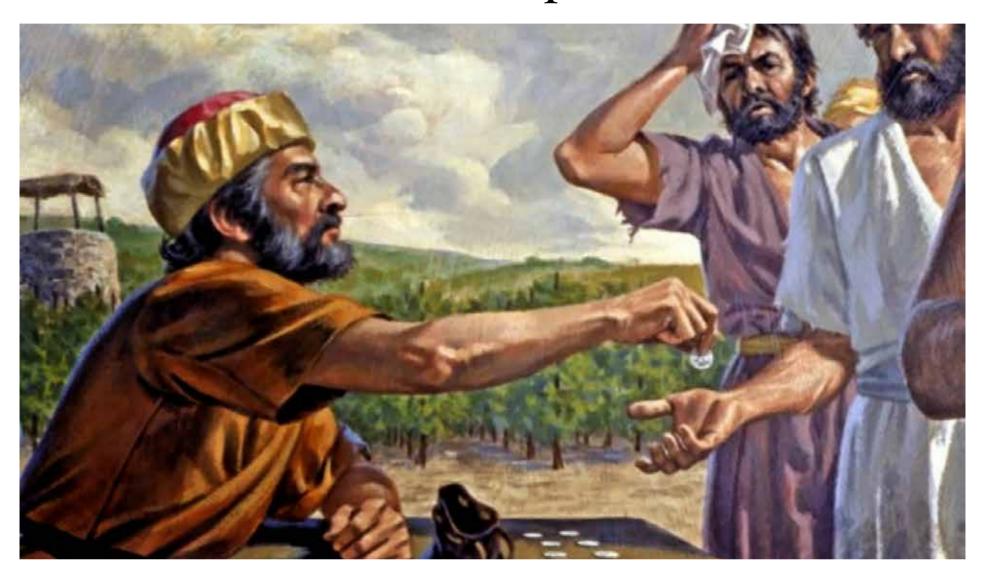
L'ÈQUIPE CARITAS DIOCESANA

#### Commento al Vangelo

#### **DOMENICA 15 NOVEMBRE 2020**

Mt 25,14-30

# Bando alla paura!





arissimi amici,

ancora una domenica e poi comincerà un nuovo anno liturgico. In questo tempo di mezzo tra la prima venuta e la seconda venuta di Cristo la liturgia ci regala questo testo della parabola dei talenti tante volte non capita

o mal interpretata. Cosa è un talento? Tante volte lo abbiamo identificato con qualcosa che sai fare, con le capacità che uno ha; la parola talento era utilizzata anche come unità di misura. Cosa significa però la parola talento per l'evangelista Matteo? Gesù racconta che viene dato un talento a ciascuno secondo le proprie capacità. Il talento dunque non è una capacità cioè una cosa che una persona sa fare, ma è qualcosa che viene aggiunto alla nostra vita, estremamente prezioso. Un talento equivarrebbe circa venti anni di stipendio di una persona. Cosa voleva dire Gesù? E cosa ha comunicato Matteo alla sua comunità? Gesù si stava rivolgendo al popolo e ad una parte del popolo (farisei, dottori della legge, ecc.) che invece di far fruttare i doni che Dio aveva dato alla comunità, veramente li seppellivano sotto terra, facevano di tutto per non farli fruttificare. Quando Matteo scrive il suo vangelo, la comunità stava vivendo un momento drammatico, ed ecco che Matteo con un linguaggio apocalittico dice che fra la prima venuta e l'ultima venuta di Gesù, il Signore (il re della parabola) affida a noi servi (che non abbiamo competenze) i "talenti della sua presenza". Quali sono i talenti della sua presenza per la comunità? L'Eucarestia, il Vangelo, la vita comunitaria, le beatitudini, la Parola; quindi i talenti per Matteo sono le cose che Gesù ha lasciato alla sua comunità e a noi. Quali sono i talenti che il Signore ci ha affidato in questo tempo di mezzo? Fate un po' voi. Potrebbe essere la gioia del Vangelo, l'esperienza di meditare, l'esperienza di chiesa, la carità; ci sono molti talenti che ci sono stati affidati per farli fruttare. E interessante una cosa: questi servi all'apparenza non avevano competenze perché loro non hanno capacità, non hanno competenze su questi talenti, perché a loro è stato affidato qualcosa di enorme. Tale è la nostra situazione. Io parlo per me: non credo di essere all'altezza del compito affidatomi ma il padrone me lo affida lo stesso. Il padrone dice: fai lo stesso, fai come meglio riesci; si fida. È interessante che quando il padrone vede che ha fatto bene a fidarsi, cioè che i servi gli portano il doppio, egli continua la condivisione dei beni con i servi. In effetti quando aiutiamo Dio, facciamo crescere il Vangelo, viviamo bene l'Eucarestia ecc., piano piano si innesca un circolo virtuoso che ti fa vedere veramente quanto puoi crescere e fruttificare nella tua vita. La conclusione della parabola ci lascia attoniti: un servo seppellisce il talento e poi lo restituisce. Il servo ha paura, non ce la fa e tende a proteggere quello che gli è stato dato, senza rischiare. Tut-

ti noi restiamo allibiti dalla risposta del padrone che ci sembra esagerata: il padrone non sono gli toglie il talento e lo da a chi ne ha di più ma fa cacciare via quel servo. Questo servo è un po' il simbolo di chi basa la sua fede sulla paura, di chi basa la sua fede sulla propria idea di Dio e non fa nessun cammino per scoprirla. Veramente ognuno incontrerà il Dio che si è fatto con le proprie idee. Se ti sei immaginato un Dio terrificante, che tiene in conto tutto, noi incontreremo quel dio li. Quando noi ci rappresentiamo un'immagine distorta di Dio, veramente ci allontaniamo da Dio. La nostra vita diventa quello che temi. La paura si impadronisce di noi: invece di evangelizzare ci basiamo sulla paura, facciamo nascere la fede dalla paura, ci basiamo sul timore, sulla punizione, sul demonio, invece di dire che siamo figli della luce, siamo peccatori riconciliati; certo ancora in evoluzione ma che bello che Dio ci affida le sue cose, che bello che Dio crede in noi e ci da la possibilità di far fruttare. Invece di passare il tempo a lamentarci (sport dei cattolici), invece di arroccarti a difesa vedendo il male dovunque, invece di passare il tempo correndo indietro ad improbabili devozioni, fai fruttare secondo le tue capacità i talenti che Dio ti ha dato e che non sono poca cosa. Ognuno faccia la sua lista. Bando alla paura, ritorniamo alla gioia del Vangelo, la gioia reale che il padrone si fida di me e volentieri faccio fruttificare! Buona domenica!

# Kaire dei piccoli

Rubrica a cura di Oriana Danieli. A questo numero ha collaborato Katia Gambaro

#### COMMENTO AL VANGELO DEI PICCOLI

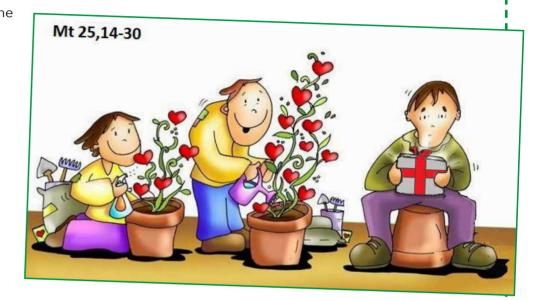


ari bambini, finalmente! Che bello ritrovarci ancora! Siete curiosi di scoprire il Vangelo di Domenica 15 Novembre? La lettura è sempre tratta dagli scritti dell'Evangelista Matteo che, ancora una volta, ci presenta Gesù intento a raccontare una parabola (storia) ai suoi discepoli: "...un uomo, partendo per un viaggio, chiamò i suoi servi e consegnò loro i suoi beni. A uno diede cinque talenti, a un altro due, a un altro uno, secondo le capacità di ciascuno; poi partì. Subito colui che aveva ricevuto cinque talenti andò a impiegarli, e ne guadagnò altri cinque. Così anche quello che ne aveva ricevuti due, ne guadagnò altri due. Colui invece che aveva ricevuto un solo talento, andò a fare una buca nel terreno e vi nascose il denaro del suo padrone." Quando il padrone tornò volle vedere i suoi servi per sapere quanto avevano guadagnato: i primi due gli consegnarono il doppio di quanto avevano ricevuto e il loro padrone li lodò e promise loro molti altri incarichi. Il terzo, invece, restituì il medesimo talento al suo signore, che lo rimproverò così: «Servo malvagio, tu avresti dovuto farlo fruttare, così io avrei avuto il mio interesse. "Toglietegli dunque il talento perché a chiunque ha, sarà dato e sarà nell'abbondanza, ma a chi non ha, sarà tolto anche ciò che ha". Cari bambini, ma cosa sono i talenti? In questa storia i talenti sono delle monete, ma nella vita quotidiana chiamiamo talenti anche le nostre doti, le nostre capacità. Sono doni dello Spirito di Dio che vanno fatti fruttificare nel modo migliore. Alcuni, però, restano nascosti, perché non gli diamo valore o non sappiamo di averli o, addirittura, li teniamo "sottoterra", come racconta la parabola. È un vero peccato che i doni che Dio ci ha dato non possano dare frutti! Allora come dovremo usarli? Ecco questa è la domanda più importante! In realtà i talenti sono stati dati a noi affinché li doniamo agli altri. Cosa vuol dire? Cari bambini, significa che non posso usarli per me stesso! Che valore avrebbe saper consolare senza qualcuno da confortare? O essere generosi senza nessuno a cui donare? È come se noi fossimo un pacco regalo: la sorpresa è dentro di noi, ma non è nostra; è destinata ad altri. E proprio su questo esempio vi

domandiamo: a cosa serve un pacco

regalo che rimane chiuso? A nulla! Ecco, questo è quello che succede se non usiamo i talenti che il Signore ci ha donato: diventiamo pacchi inutili. Per dare frutto, i talenti, vanno usati per aiutare gli altri. Ma poiché il Signore è

buono, usandoli, rende felici anche noi. Perché? Perché ogni volta che un talento viene usato questo non si consuma, ma si raddoppia! Quindi cresce come una pianta che dà frutto. Incredibile, vero? Si lo è, ma questo è il modo di fare di Dio, e a noi piace tanto! Quindi bambini, pensate a tutti i talenti che avete, perché li avete, sapete?



Non

esiste nessuno al mondo che sia rimasto senza, anzi, probabilmente ne avete moltissimi senza saperlo! Per aiutarvi in questo vi proponiamo un piccolo gioco da fare in famiglia così che voi, e i vostri cari, possiate scoprire e ricordare i talenti che Dio, in tutto il suo Amore, ci ha donato!

#### UN GIOCO PER SCOPRIRE I TALENTI NASCOSTI

Nella vita quotidiana chiamiamo «talenti» anche le nostre doti, le nostre capacità... anche questi sono doni di Dio che vanno fatti fruttificare nel modo migliore. Alcuni però restano nascosti, perché non gli diamo il loro valore oppure perché li abbiamo scordati in un cassetto o "sotto terra", come racconta la parabola. È un vero spreco ed è un peccato che i doni che Dio ci ha fatto non possano dare frutti.

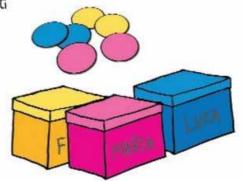
Prova a fare un gioco nella tua famiglia (oppure, con qualche variante, nel tuo gruppo di catechismo) per scoprire i talenti, anche quelli nascosti... questo incoraggerà tutti a mettere a frutti ogni dono per il bene degli altri!

- 1. Prendi dei cartoncini di diverso colore e prepara tanti bigliettini a forma di cerchio (come fossero monete preziose...) e associa ogni colore a un componente della famiglia.
- 2. Prendi alcune scatoline (vanno bene anche delle bustine) su cui è scritto il nome di ciascun componente della famiglia. Consegna a ciascuno componente della famiglia un biglietto per ogni colore.
- 3. Rispettando i colori, ognuno scriverà i talenti nascosti o da riscoprire dei vari componente della famialia. Quando tutti avranno finito i biolietti verranno rascolti

famiglia. Quando tutti avranno finito, i biglietti verranno raccolti nelle scatoline secondo il loro colore.

4. Alla fine ognuno potrà aprire le scatoline e leggere i talenti nascosti che gli altri hanno trovato in lui anche quelli che non pensava di avere o che aveva dimenticato!

Poi, chi vorrà, potrà curiosare e conoscere i talenti degli altri!



# 23 Kaire dei piccoli

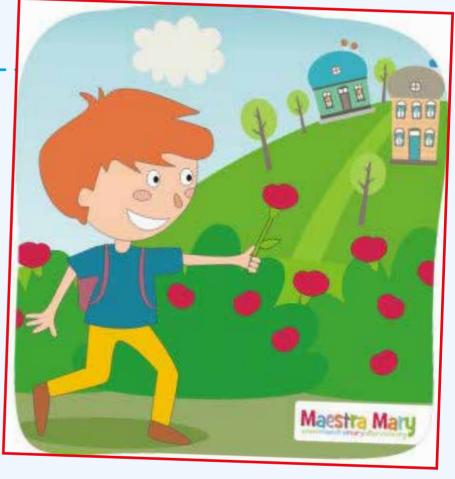


# UNA FIABA AL MESE

Cari bambini, per la nostra Rubrica "Una Fiaba al Mese" vi proponiamo una favola di un grande scrittore per bambini, che sicuramente molti di voi conosceranno: Gianni Rodari. Il 23 ottobre scorso, giorno della sua nascita, avrebbe compiuto 100 anni, e tutto il mondo lo ha ricordato; anche noi, con un po' in ritardo (ma i suoi racconti non tramontano mai...) desideriamo ricordarlo prendendo spunto da una delle sue storie più belle, che ci da tanta speranza e aiuta a seminare tante buone azioni, ancora di più in questo periodo così difficile che il mondo sta vivendo da tanti mesi. Allora, cogliamo l'occasione per leggere insieme a casa, a scuola, all'oratorio questa favola, da cui potremo far nascere tante riflessioni e attività intorno al tema della gentilezza, di cui tutti abbiamo sempre tanto bisogno. Alla fine della lettura divertitevi a "scaricare" (con un adulto) le schede didattiche sulla storia, da questo link: https://maestramary.altervista.org/Rodari/pae-sen-punta-1.pdf

# IL PAESE SENZA PUNTA

«Giovannino Perdigiorno era un grande viaggiatore. Viaggia e viaggia, una volta capitò in un paese dove gli spigoli delle case erano rotondi, e i tetti non finivano a punta ma con una gobba dolcissima. Lungo la strada correva una siepe di rose e a Giovannino venne lì per lì l'idea di infilarsene una all'occhiello. Mentre coglieva la rosa faceva molta attenzione a non pungersi con le spine, ma si accorse subito che le spine non pungevano mica, non avevano punta e parevano di gomma, e facevano il solletico alla mano. "Guarda, guarda" disse Giovannino ad alta voce. Di dietro la siepe si affacciò una guardia municipale, sorridendo. "Non lo sapeva che è vietato cogliere le rose?" "Mi dispiace, non ci ho pensato". "Allora pagherà soltanto mezza multa," disse la guardia, che con quel sorriso avrebbe potuto benissimo esser l'omino di burro che portava Pinocchio al Paese dei Balocchi. Giovannino osservò che la guardia scriveva la multa con una matita senza punta, e gli scappò di dire: "Scusi, mi fa vedere la sua sciabola?" "Volentieri," disse la guardia. E naturalmente nemmeno la sciabola aveva la punta. "Ma che paese è questo?" domandò Giovannino. "Il Paese senza punta," rispose la guardia, con tanta gentilezza che le sue parole si dovrebbero scrivere tutte con la lettera maiuscola. "E per i chiodi come fate?" "Li abbiamo aboliti da un pezzo, facciamo tutto con la colla. E adesso, per favore, mi dia due schiaffi". Giovannino spalancò la bocca come se dovesse inghiottire una torta intera. "Per carità, non voglio mica finire in prigione per oltraggio a pubblico ufficiale. I due schiaffi, semmai, dovrei riceverli, non darli". "Ma qui si usa così", spiegò gentilmente la guardia, "per una multa intera quattro schiaffi, per mezza multa due soli". "Alla



guar-

dia?" "Alla guardia". "Ma è ingiusto, è terribile" "Certo che è ingiusto, certo che è terribile", disse la guardia. "La cosa è tanto odiosa che la gente, per non essere costretta a schiaffeggiare dei poveretti senza colpa, si guarda bene dal fare niente contro la legge. Su, mi dia quei due schiaffi, e un'altra volta stia più attento" "Ma io non le voglio dare nemmeno un buffetto sulla guancia: le farò una carezza, invece". "Quand'è così", concluse la guardia, "dovrò riaccompagnarla alla frontiera". E Giovannino, umiliatissimo, fu costretto ad abbandonare il Paese senza punta. Ma ancor oggi sogna di poterci tornare, per viverci nel più gentile dei modi, in una bella casetta col tetto senza punta.»

#### COLLABORIAMO, INSIEME È PIÙ BELLO!

Per inviare al nostro settimanale articoli o lettere (soltanto per Le fotografie (citare la fonte) in alta risoluzione devono pervenire .doc e lo spazio a disposizione è di max 2500 battute spazi inclusi. estratti. Non sarà preso in considerazione il materiale cartaceo.

quelle di cui si richiede la pubblicazione) si può utilizzare l'indirizzo sempre allegate via mail. La redazione si riserva la possibilità di di posta kaire@chiesaischia.it I file devono essere inviati in formato pubblicare o meno tali articoli/lettere ovvero di pubblicarne degli



#### DIOCESI DI ISCHIA

CONSULTA DELLAIO

DELLAYORD, GIUSTIZIA, PACE E CUSTODIA DEL CREATO

DEFICIO DEPASTORALE PER L'ECUMENISMO

ORDINE DELFRATI MINORII



CHIESA DI SAN FRANCESCO D'ASSISI

PIAZZA MUNICIPIO FORIO D'ISCHIA

